

La Voce

DI SAMBUCA

ANNO XXIV - Maggio 1981 - N. 209

MESNILE SOCIO-ECONOMICO-CULTURALE

Sped. Abb. Postale - gruppo III

L'inverno della nostra Repubblica e la "Questione morale"

di Nicola Lombardo

I rischi che corre la società italiana in questo momento sono numerosi e tutti gravi. Il « rischio dei rischi » è che la democrazia italiana venga logorata soprattutto dalla mancanza di pazienza, enormemente richiesta in questi giorni gravi e convulsi. Storicamente è nei momenti difficili che questa virtù viene maggiormente richiesta e si può misurare dalla risposta la maturità dei cittadini.

Gli scandali che punteggiano la vita politica italiana, il terrorismo delle Br, il terrorismo finanziario connesso alla Loggia P2, la mafia e la camorra hanno una qualità unica: colpiscono o vogliono colpire il « cuore dello Stato ».

Se, nonostante tutto, lo stato resiste vuol dire che un consenso ce l'ha ancora e che i cittadini, non avendo perso la pazienza, sperano e desiderano che si esca dal tunnel della crisi di governo perché, mai come adesso, occorre un governo che ristabilisca l'autorità morale, prima che politica e istituzionale, dello Stato democratico.

Così la « questione morale », inizialmente accantonata, ritorna alla ribalta e non si può più essere teneri né contro il « partito armato » delle Br né contro le varie logge massoniche.

La loggia (o colonna) P2 si è rivelata una setta che non conta solamente tra i suoi affiliati amministratori di alto rango, ma che rappresenta una larga base di corruzione diffusa, nella quale giorno per giorno vanno prendendo volto ministri, deputati, banchieri e militari.

Da Sindona allo scandalo ENI-Petromin e a tutti i ricatti e le trame di Gelli (fortunatamente in parte scoperti), ci si accorge che non tutto è accaduto fortuitamente in Italia in questi ultimi anni, ma che ci sono quadri di riferimento ben precisi e che il filo dei malaffari e delle congiure deve ancora dipanarsi. Abbiamo scoperto insomma che in Italia non c'è un solo terrorismo, ma che ce ne sono almeno due.

Il « partito armato » viene combattuto, ormai, con una certa efficacia. I capi, almeno quelli teorici, che hanno tuonato contro le istituzioni facendo immaginare un coraggio da leoni, pronti a tutto subire per la causa, scappano.

Lo Stato dimostra la sua tenuta e la sua capacità, una volta che le sue strutture si sono nuovamente tese e irrigidite.

Ma qui comincia il problema. Sebbene non ci facciamo illusioni sulla fine di una violenza, che è stata spiegata ormai come una patologia che assume la politica solo come occasione, pare di capire che essa ha perso ogni capacità espansiva. Il fiancheggiamento intellettuale e morale ormai è finito, ed è quel che conta di più.

La stessa cosa accade anche per l'altro terrorismo, connesso con le varie « logge » dei corpi separati dello Stato e con la « questione morale »?

Siamo davanti a due trattamenti diversi, verso movimenti che colpiscono lo Stato e probabilmente possono esistere anche tenui fili di collegamento se si assume la mafia come cerniera di tante brutte cose che avvengono in Italia, con i suoi legami da una parte all'altra dell'Atlantico.

Ma mentre nel primo caso lo Stato trova la grinta per perseguire, inseguire, riconoscere, colpire, indagare e bloccare, nel secondo siamo tutti sottoposti ad una sensazione di impotenza.

Il rinnovamento italiano, attuale dibattito del momento politico, non può venire da una caccia tra guardie e ladri, quando dei ladri solamente una porzione subiscono i rigori del generale Dalla Chiesa.

La verità è che contro il banditismo economico e le logge P2 non c'è alcun Dalla Chiesa e in questo tipo di regime non potrebbe neppure esserci. Il che porta subito ad altre considerazioni. E cioè che lo sbandamento della coscienza pubblica non può essere neutralizzato soltanto colpendo un settore di malavita lasciandone libero un altro.

Gli scontri sociali vengono in tal modo falsati, perché vien meno l'elemento di fiducia che regge lo Stato.

La fiducia nello Stato potrà sorgere solamente attraverso « un riarmo morale », che annulli i privilegi di ogni sorta, compresi i privilegi di cui godono i cosiddetti « corpi separati » dello Stato.

Le possibilità di ripresa possono venire, quindi, solo da una riaggregazione politica della società civile, che si ponga alla ricerca di fini nazionali da raggiungere. Fini agganciati a valori ancora plausibili e condivisi.

Il rituale della crisi di governo non dimentichi che i cittadini chiedono pulizia totale per potersi identificare nello Stato.

La « questione morale » è diventata l'argomento principale del giorno. I partiti che assumeranno responsabilità di governo, e soprattutto i due protagonisti principali Dc e Psi, non possono giocare al gatto e al topo in attesa di far pesare o no sulla bilancia i risultati delle elezioni del 21 giugno o magari quelli delle elezioni politiche francesi.

Questa crisi di governo (che poi sembra essere una crisi della nostra Repubblica) è ben diversa dalle precedenti e può concludersi solo in un modo: con un governo che si assuma tutte le responsabilità e che cominci ad agire per porre fine a ciò che è marcio.

«BELICE», PROBLEMA NON RISOLTO

I Parroci denunciano i gravi disagi delle popolazioni

A seguito di due incontri in S. Margherita Belice dei Parroci della zona terremotata della Provincia e Diocesi di Agrigento comprendente i Comuni di S. Margherita Belice, Montevago, Menfi e Sambuca di Sicilia, il giorno 6 giugno, per iniziativa e sotto la presidenza dell'Ecc.mo Mons. Vescovo Bommarito si è avuto un incontro in Palazzo Vescovile tra gli stessi Rev.mi Parroci e qualificati esponenti della politica sia nazionale come regionali e provinciali.

Dopo una prolusione dell'Eccellentissimo che precisava lo scopo e anche i limiti dell'incontro, da parte dei Parroci, tutti intervenuti nel dibattito-confronto, è stato messo in evidenza con qualche punta di ragionevole rammarico e qualche tono di spiegabile insofferenza i gravi disagi in cui versano ancora le popolazioni alle loro cure pastorali affidate; hanno denunciate ingiustificabili ed ormai intollerabili lungaggini burocratiche nella ricostruzione da dodici anni sognata e per taluni aspetti ancora un miraggio; hanno segnalato come aberranti situazioni come quella di Menfi ove, ad esempio, più di trecento appartamenti ultimati da ben tre anni, vergognosamente non vengono ancora assegnati agli aventi diritto e che presentano già, prima ancora che vengano assegnati, evidenti segni di degrado; hanno lamentato la assoluta sordità per quanto attiene la sistemazione delle Chiese parrocchiali la cui ricostruzione, a parte la Comunità di Sambuca che pure ha i suoi

non indifferenti problemi, e qualche altro rarissimo caso, è ancora nel regno dei ci e dei sogni; hanno infine sollecitato gli onorevoli esponenti della cosa pubblica e rappresentanti del popolo a farsi carico di rimuovere e vincere ostacoli, inventare e proporre iniziative per ovviare alle lentezze della burocrazia che bene spesso rendono inutilizzabili ed irrisorie le pur ristrette e limitate risorse economico-finanziarie messe a disposizione dagli organi governativi e a far sì che, nelle sedi competenti, si sensibilizzi chi di dovere per interventi più massicci e risolutivi per avviare definitivamente a soluzione i problemi della zona prima ancora che la già troppo provata pazienza della gente della stessa zona terremotata abbia a scoppiare in rabbiosa ed incontenibile reazione.

Tutti gli onorevoli convenuti si sono detti interessati alla problematica della zona puntualizzata dal Clero e soddisfatti per l'incontro così interessante ed hanno preso impegno preciso di fare quanto in loro potere per rimuovere ostacoli e sollecitare provvidenze. E... se sono rose fioriranno!!!

Infine, onde evitare illusioni ed inseguire vacui sogni, si è convenuto di redigere un elenco delle Chiese ed Opere ecclesiastiche da restaurare, restringendo all'essenziale l'insieme delle richieste, stabilendo peraltro una ragionevole scala delle priorità.

Mario Risolvente

I Sindaci non approvano i bilanci di previsione 1981

Lunedì, 26 maggio, i Sindaci della Valle del Belice si sono dati appuntamento a Montevago per discutere sulle decisioni da adottare in relazione alle difficoltà reali di potere, in qualche modo, dare forma ad una bozza di bilancio, non essendo nelle condizioni di farlo.

I Sindaci, infatti, si sono trovati d'accordo nel rilevare che per il 1981, a fronte dell'aumento delle spese di gestione le somme da imputare alla spesa di poterle destinare ai veri capitoli. E ciò nonostante la legge finanziaria 1981 preveda un aumento del 19% dei finanziamenti nel settore della spesa corrente.

Nella Valle del Belice — dicono i Sindaci — le spese sono di gran lunga superiori a quelle di un qualsiasi altro paese della Sicilia.

Qui, in realtà, le aree urbane si sono estese enormemente: esistono le zone di trasferimento, le baraccopoli e, in molti comuni parzialmente danneggiati, i vecchi centri storici. Ebbene queste zone devono essere egualmente dotate di servizi (nettezza urbana, illuminazione, assistenza, interventi sul territorio, manutenzione viaria interna ed esterna ecc.) che decuplicano la spesa.

C'è dell'altro: sono venuti meno nella Valle del Belice i contributi erogati dallo Stato ai sensi della legge 26 aprile, n. 189 e della legge 5 febbraio 1970, n. 21, art. 23. Il che significa disagio. Inoltre la Regione siciliana ha, quest'anno, decurtato in parte le somme da assegnare ai comuni per investimenti e

per servizi a norma della legge regionale 2 gennaio 1979, n. 1 nonostante l'inflazione galoppante e le aumentate esigenze dei comuni.

Ragioni da vendere per decisioni così dirimpenti: non approvare il bilancio di previsione 1981. Decisioni dirimpenti ma anche gravi se si pensa che senza il bilancio è difficile poter programmare la spesa ed operare.

Sino ad oggi, da quanto ci è dato sapere, nessun incontro è stato programmato con il Governo uscente della Regione o l'Assessore degli Enti Locali.

La campagna elettorale fa passare sotto silenzio un gesto che in altri tempi avrebbe messo in serio imbarazzo i titolari dei dicasteri interessati alla sana e buona amministrazione degli enti locali.

NELL'INTERNO

- * Nino Maggio, scultore di moda di Milena Milani
- * La vita politica a Sambuca prima del ventennio fascista di Mario Risolvente

I REFERENDUM

a cura di Vito Maggio

I RISULTATI SICILIANI

	Aborto Vita		Aborto Rad.		Legge Cossiga		Ergastolo		Porto d'armi	
	SI	NO	SI	NO	SI	NO	SI	NO	SI	NO
SICILIA	32,9	67,1	13,1	18,9	16,4	83,6	19	81	12,6	87,4
AGRIGENTO	32,59	67,41	12,74	87,26	16,36	83,64	24,57	75,43	11,43	88,57

I RISULTATI A SAMBUCA

ERGASTOLO			LEGGE COSSIGA			PORTO D'ARMI		
Elezioni	Numero votanti	%	Risultati	Voti	%	Risultati	Voti	%
Referendum 1981	4.189	72,39	SI	1.817	48,20	SI	267	7,09
Referendum 1978	4.394	78,62	NO	1.953	51,80	NO	3.497	92,91
Referendum 1974	4.208	78,84	Totali	3.770	100,00	Totali	3.764	100,00
ABORTO (Movimento per la Vita)			LEGGE COSSIGA			PORTO D'ARMI		
Risultati	Voti	%	Risultati	Voti	%	Risultati	Voti	%
SI	546	14,42	SI	303	8,09	SI	363	9,75
NO	3.239	85,58	NO	3.441	91,91	NO	3.360	90,25
Totali	3.785	100,00	Totali	3.744	100,00	Totali	3.723	100,00
ABORTO (Proposta Radicale)			LEGGE COSSIGA			PORTO D'ARMI		
Risultati	Voti	%	Risultati	Voti	%	Risultati	Voti	%
SI	363	9,75	SI	267	7,09	SI	363	9,75
NO	3.360	90,25	NO	3.497	92,91	NO	3.360	90,25
Totali	3.723	100,00	Totali	3.764	100,00	Totali	3.723	100,00

LAVORI PUBBLICI

Completati i lavori di rifacimento delle sedi stradali di via Marconi, via Monarchia, via Fuori terra, via Delfino e del muro di sostegno di via Vassalli.

E' stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana il bando di gara per l'aggiudicazione dei lavori di ricostruzione dell'ex plesso scolastico «Viscosi». Nell'edificio avranno sede, oltre alla Biblioteca comunale, una sala per riunioni, l'ufficio di collocamento ed altri servizi pubblici. L'importo a base d'asta è di L. 78.000.000.

E' stato bandito sulla G.U.R.S. l'appalto-concorso per l'arredamento del Teatro comunale, che speriamo possa ritornare agli antichi splendori.

E' stato finanziato il complesso della scuola polifunzionale della stazione per un importo di L. 210.000.000, finanziato anche l'asilo-nido che sorgerà vicino al plesso scolastico «Cosenza», per un importo di L. 160.500.000.

Appaltati i lavori per il ripristino del campo sportivo «S. Maria», l'impresa è quella del nostro concittadino Giuseppe Renna.

Oltre il campo sportivo è previsto un campo da tennis con gli annessi spogliatoi.

ABILITAZIONI

Si sono abilitati all'esercizio della professione di architetto i nostri concittadini Abruzzo Michele, Cusenza Marisa e Romano Margherita.

Ai neo-abilitati auguri vivissimi di proficuo lavoro, sperando che possano contribuire alla salvaguardia dei nostri beni architettonici ed ambientali.

GUARDIA MEDICA

L'assessorato regionale alla Sanità ha finanziato, per l'importo di L. 7.770.000, l'arredo della guardia medica e le spese di primo impianto.

Si viene così a determinare il primo passo per l'auspicato decollo del servizio di guardia medica prefestiva, festiva e notturna.

LABORATORIO ANALISI CLINICHE

Il 4 maggio si è inaugurato a Sambuca, in via Catalano n. 14, un Laboratorio di Analisi Cliniche, del dott. Sagana.

Segnaletica alla Gulfa

Delle due frecce segnaletiche, con la scritta Sambuca di Sicilia, installate con due paletti metallici sulla veloce Palermo-Sciacca, all'altezza dello svincolo per Sambuca — in contrada Gulfa —, in seguito forse agli eventi atmosferici degli ultimi mesi, una (la prima) è piegata a metà e quasi illeggibile, l'altra (la seconda) è completamente caduta, unitamente al paletto.

Segnaliamo quanto sopra per un opportuno intervento di ripristino.

Autonoleggio da rimessa

Pippo Munisteri

Via Z 11, n. 10 - Tel. 41.386-41.238
SAMBUCA DI SICILIA

CASE PREFABBRICATE

STEFANO CARDILLO

Sicurezza antisismica

Va Nazionale - Sambuca di S.

ABBIGLIAMENTI MAGLIERIA TAPPETI

Ditta
GAGLIANO FRANCESCA
in Ciaravella

Via Nazionale, 88 - Tel. 41000
SAMBUCA DI SICILIA

SAMBUCA PAESE

Chiesa del Carmine

L'Arciprete ha scoperto l'oro

Mi sembrò di cadere dalle nuvole quando l'altro giorno attraversando una strada del paese mi son sentito chiamare da una vecchietta che con tanta semplicità mi diceva: «Padre Portella, vero è che ha trovato l'oro nella chiesa del Carmine?». «Quale oro?», risposi meravigliato; «ma, mi dissero, che ha trovato l'oro nel soffitto del Carmine». Allora capii che si trattava della scoperta degli stucchi dorati, risalenti al periodo fine Settecento primo Ottocento, del soffitto del santuario di Maria SS. dell'Udienza di Sambuca di Sicilia, che in un'epoca più recente, erroneamente e certamente da un pittore un po' inesperto, sono stati coperti di colore e che ora con paziente lavoro di pulitura e delicato intervento artistico vengono restaurati dai pittori Tommaso Montana e Enzo Maniscalco.

Tutto era cominciato quando il Consiglio direttivo della Confraternita Maria SS. dell'Udienza decideva di restaurare la cappella centrale del santuario dell'Udienza affidandone il lavoro ai due suddetti pittori di Sambuca sotto la direzione della Commissione dell'arte sacra di Agrigento.

Preparata l'impalcatura, i lavori iniziavano nei primi giorni del mese di aprile per riuscire a terminarli ed inaugurarli per la festa della Madonna, che quest'anno eccezionalmente si è dovuta celebrare nella quarta domenica piuttosto che nella tradizionale terza domenica di Maggio. Ma, fin dai primi giorni, si presentava un grosso imprevisto: gli stucchi del soffitto coperti di colore, appena puliti, risultavano tutti dorati in oro zecchino. Si dovette quindi procedere ad un maggiore impegno di pulitura e doratura con aumento di spesa di L. 800.000: soldi

che sono stati generosamente e gratuitamente approntati dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Sambuca, dato che la Confraternita non aveva altri fondi in cassa. Un'altra difficoltà sorgeva ancora quando dovettero scegliersi colori per il restauro: alcuni erano per usare i colori tali e quali erano; altri per cambiarli completamente; altri ancora per una via di mezzo. Il problema veniva risolto dalla decisione della Commissione dell'arte sacra agrigentina, che sceglieva la via di mezzo suggerendo una gamma di colori per un verso conformi agli antichi, ma nello stesso tempo più ammorbiditi, che lasciava tutti contenti. Così il restauro, dopo una breve interruzione, poté andare avanti con grande celerità e nello stesso tempo con accurata precisione da parte dei due pittori i quali non hanno risparmiato tempo e fatica pur di terminare l'opera entro la festa della Madonna dell'Udienza.

Quando il 22 maggio «venerdì dell'Otava», la cappella, restaurata e rimessa a nuovo, alla presenza di una marea di popolo, tra lo sfoltorio di tante luci che si rispecchiavano e si moltiplicavano negli splendidi stucchi dorati, veniva solennemente inaugurata, sulle labbra di tutti nascevano spontanei: un sentito plauso per i due pittori che con tanta finezza artistica avevano eseguito un lavoro così bello, un sincero ringraziamento alla Confraternita che con impegno e sacrificio aveva permesso questa realizzazione e una lode devota alla Vergine SS. nostra cara Madre accompagnata dalla ferma promessa da parte di tutti di volere restaurare al più presto possibile tutta la chiesa, perché diventi il santuario degno della Madonna dell'Udienza e dei sambucesi che ci onoriamo di averla quale Regina e Patrona.

Angelo Portella

«ECATOMBE» SCOLASTICA

Gent.mi Signori
Direttore de «La Voce di Sambuca»
Direttore della Biblioteca Com.le
Sambuca di Sicilia

Il mese di giugno di quest'anno in tante famiglie sambucesi lascerà un amaro ricordo.

Son note le vicende scolastiche di tanti nostri ragazzi che studiano a Sciacca e a Ribera. «Scandaloso» e traumatizzante quanto s'è verificato nell'Istituto per Geometri e Ragionieri di Ribera: respinzioni in massa, quasi una «ecatombe».

Mi pare sia preciso dovere della Comunità Sambucese, nei suoi centri di promozione socio-culturale, affrontare la problematica di tanti nostri ragazzi che, licenziati magari con piena sufficienza, quando passano nei vari ca-

nali di Istruzione Secondaria si imbattono in esperienze scolastiche estremamente negative e frustranti.

Suggerisco, pertanto, un serio studio della problematica, coinvolgendo tutti gli agenti che determinano la «Scelta» dopo la Licenza Media (famiglie, ragazzi, Scuola), invitando, ove possibile, personale specializzato del Centro di Orientamento Scolastico e Professionale.

Questo problema mi sta tanto a cuore, e come prete e come insegnante (la mia tesi di Laurea è proprio sull'argomento).

Mi auguro che questo mio suggerimento trovi cortese attenzione.

Distinti saluti.

Sac. Paolo Gulotta

IL RESTAURO DELLA MADRICE

Da questo numero, assumiamo l'impegno di informare i nostri lettori sui lavori di restauro della «Chiesa Madre».

Nel numero precedente, su richiesta della Redazione, ho passato parte della Relazione sulla Chiesa Madre, inviata alla Curia di Agrigento. In essa evidenziavo le traversie della Chiesa, e chiudevo con una nota di speranza.

Adesso sono in condizione di poter risolvere alcuni dubbi e di dare notizie più precise.

L'impegno dell'Amministrazione Comunale di investire 600 milioni nel consolidamento della Madrice è un dato concreto e deliberato.

L'incarico della progettazione è stato dato agli architetti Pippo Di Bella e Michele Abruzzo.

Risolto l'interrogativo fondamentale (la Chiesa Madre ha diritto ai benefici della Legge del 25-1-68, e cioè fin dal lontano 7-2-69), adesso l'iter burocratico è avviato abbastanza bene.

Infatti, l'Amministrazione Comunale ha già comunicato all'Ispettorato di Palermo e alla Sezione Autonoma di Agrigento la decisione di avere attribuiti i lavori di intervento nella Chiesa Madre.

Anche la Sezione Autonoma di Agrigento ha girato la richiesta del Comune di Sambuca all'Ispettorato di Palermo. Da quest'ultimo si attende, ora, la conferma ufficiale dell'attribuzione dei lavori (cosa certa, ormai).

Intanto gli Architetti su menzionati, collaborati da due giovani geometri, hanno iniziato alacremente il lavoro di rilievo.

Sac. Paolo Gulotta

PIANTE E FIORI - Addobbi per matrimoni e trattenimenti, cesti di fiori, omaggi floreali, ghirlande

ANGELA PULEO

Corso Umberto I, 63 - Tel.: 41586 - Abitazione 41118
SAMBUCA DI SICILIA

Alfonso Amorelli, un grande artista

di Tommaso Riggio

IV

A Berlino

Avendo sposato una ragazza tedesca, poteva Amorelli non esporre in Germania? Ed eccolo, nel 1937, alla Galleria Gurlitt di Berlino: in quella stessa Galleria dove poco prima era stata allestita una retrospettiva di Cézanne. Particolare di rilievo: i suoi dipinti vennero esposti nelle medesime cornici del geniale pittore francese.

La Mostra suscitò grande interesse e la stampa tedesca se ne occupò ampiamente. Cito i giornali più importanti: «*Deutsche Allgemeine*», «*Frankfurter Zeitung*», «*Westfälische Landeszeitung*», «*Lokal Anzeiger*», «*Berlin Borsen Zeitung*».

Amorelli — ebbe a scrivere il critico d'arte del «*Borsen Zeitung*» — «va per la sua strada con una sua tecnica speciale, non dipinge accademicamente e non è neanche futurista».

Si osserva nei suoi dipinti un senso della più forte naturalezza in cui non manca la disciplina mentre è arrivato ad un grado molto notevole nelle qualità tecniche.

Le sue qualità coloristiche sono straordinarie: piene di luce e di vita».

Alla Mondiale di Parigi

Fu allora che Amorelli venne invitato a partecipare alla Mondiale di Parigi (1937). Unico pittore siciliano tra 25 italiani.

L'invito equivaleva a un riconoscimento: il più alto cui un artista potesse allora aspirare.

Scarse notizie ci sono, purtroppo, pervenute intorno a questa Esposizione anche perché Amorelli non sempre raccoglieva i giornali né teneva un archivio aggiornato.

Pare che delle opere amorelliane si siano occupati Kenneth C. Kaufman sulla rivista «*Books Abroad*» con l'articolo «*Oeuvres de Alfonso Amorelli Exposition mondiale in Paris*» e O.M. sul «*Times*» con l'articolo «*Italian Painter's on the international in Paris*», ma non è stato finora possibile ritrovare questi articoli.

Un volume sull'arte amorelliana

I tempi erano ormai maturi e l'editore Priulla dava alle stampe (1938) un prezioso volume su Amorelli, scritto da Guglielmo Lo Curzio.

Il volume, riccamente illustrato, avrebbe aperto una collana dedicata agli artisti. Eccone, in breve, il contenuto.

Premesso che nei primi trent'anni del secolo i propositi di rigenerazione dell'arte sbandierati da cubisti, dinamisti, sintetisti, divisionisti etc. non hanno dato i frutti sperati, il Lo Curzio nota che Amorelli «resta nel solco della sana tradizione italiana» e percorre la sua strada «con una fedeltà così tenace di intenti e un così modesto ma intenso fervore da imporsi sempre maggiormente all'attenzione degli amatori e degli estimatori».

Riportato un giudizio di Francesco Colnago secondo cui il contatto coi pittori toscani ha giovato ad Amorelli tanto da far perdere alla sua tavolozza «i toni squallidi di una volta» per acquistare equilibrio e rigorosa disciplina disegnativa, il Lo Curzio individua l'influsso dei macchiaioli toscani nei migliori quadri di Amorelli: «quelli di vita rustica e paesana, quei ritratti di donne e di bimbi che ricordano a volte certe vibrazioni alla Spadini e quei nudi sensuali e pieni di espressione, dal forte rilievo».

Secondo Lo Curzio, un aspetto da rilevare nell'arte amorelliana è la sua terra: «La Sicilia col suo sole, il suo cielo, il suo mare, ha in lui un poeta sobrio e sereno come lo ebbe già, con diverse espressioni, in Lojaccono, in Catti, in Leto... La Sicilia: soprattutto per essa la sua arte soleggiata si fa più umana, in accenti di dolore, di amore, di patimento».

Maternità

Un quadro indimenticabile, un quadro in cui Amorelli raggiunge un pathos eccezionale, è per Lo Curzio quello intitolato «*Maternità*»:

«Una delle tele più significative e corpose, dove è quasi il sapore asprigno e l'odore acuto della terra dolorosa, come la creatura che vi ha risalito e che vi vive, in una scabra e forte modulazione di linee e di toni, in fattezze di abbruttimento e di pena, ma pure di una povera madre che ha lasciato brandelli di cuore e di carne lungo le strade senza pietà dove passano gli uomini».

A proposito di quest'opera scriverà poi Giuseppe Sala:

«Si veda «*Maternità*» dove appare su uno sfondo campestre una figura che ricorda Verga, di madre campagnola, salda

ancora ma incallita dal duro lavoro, dai piedi enormi che conoscono le pietre aguzze di tutte le strade, dalle mani nere che hanno lavorato tanto, una madre seduta che guarda senza sorriso ma con un senso di indicibile tristezza la sua creatura che — strano contrasto — è un fior di giglio, fresca e grassoccia quanto la madre è magra e faticata: lo sguardo del bimbo è pieno di luce.

Tutto il quadro ha qualcosa di religioso, di sacro e mi ha fatto pensare alla grandezza solitaria di Giovanni Verga, di quel Verga in cui si rivela — e non, come dice il Lo Curzio, nei Lojaccono, nei Catti e nei Leto — la vera anima di nostra gente».

Un altro aspetto da rilevare nell'arte amorelliana è, sempre secondo Lo Curzio, un «umorismo denso e saporoso» evidente soprattutto in certi disegni illustrativi del «*Giornale di Sicilia*»:

«Il segno di codesta sua qualità mi appare — aggiunge Lo Curzio — come uno degli elementi caratteristici della sua fisionomia. Lontano dalla superficiale caricatura e dalla scialba contraffazione, codesto umorismo è umanamente rivelato in certa complessa contraddizione di motivi tipici, di note e di spunti pieni di significato, sospesi tra il riso e il pianto: ed ecco, tra l'altro, «*Anticamera*», «*Domenica al mare*», «*Sponsali paesani*» dove meglio emergono i requisiti di un pittore che sa prendere alla vita un riflesso di quella strana triste comicità ond'essa è sovente intessuta».

Di parere diverso si dichiarerà Francesco Romano, probabilmente senza aver visto i disegni umoristici del «*Giornale di*

Sicilia» cui ha fatto riferimento il Lo Curzio:

«Non riesco a vedere in Amorelli un umorista denso e saporoso (L'uomo Amorelli è un'altra cosa); anzi mi sembra che certi suoi tentativi in questo senso siano poco riusciti, volti più al grottesco (per es. «*Sponsali paesani*»). Chè il suo nucleo di ispirazione è rurale, fortemente e sanamente legato alla terra».

L'umorismo amorelliano

Che il nucleo d'ispirazione di Amorelli fosse in quel periodo prevalentemente rurale non è dubbio; ciò tuttavia non escludeva l'umorismo il quale infatti affiorava

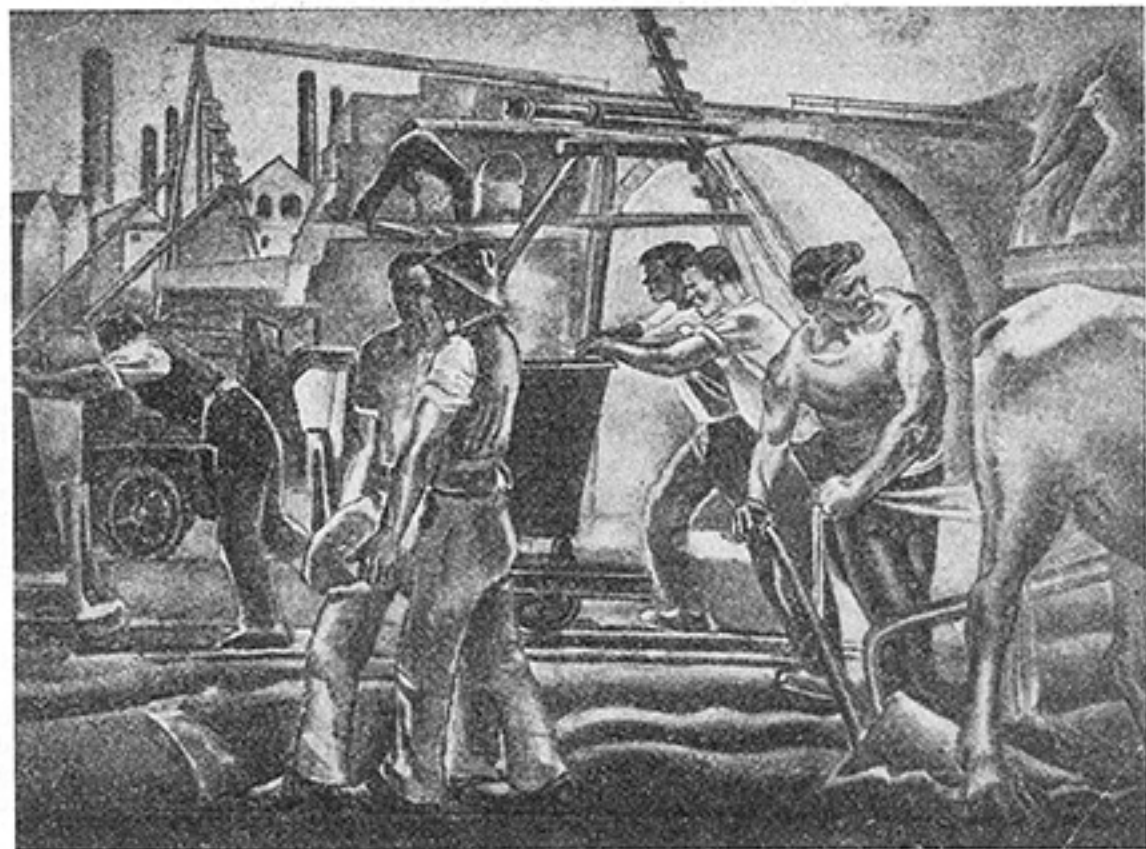
o addirittura esplodeva ogni qualvolta un certo simolo raggiungesse l'artista.

A volte era la vita con le sue contraddizioni molteplici, a volte una battuta (famose le battute del «*Travaso*»), a volte ancora una novella umoristica. Significativa, sotto questo profilo, la novella «*Il dottor Orazio*» di Edmondo De Amicis, che diede modo ad Amorelli di creare un delizioso quadretto carico di humor.

Tornerò su questa novella quando mi soffermerò su una delle attività accessorie del nostro pittore: quella di illustratore di libri scolastici.

Tommaso Riggio

(continua)



Alfonso Amorelli: Galleria della Vittoria (Palermo).

All'ASLA di Palermo

Presentato e premiato IL POETA PIETRO LA GENGA

Il 7 maggio, alle ore 18, presso la sede dell'ASLA, a Palermo, il Presidente del sodalizio Ugo Zingales e Andrea Ditta hanno presentato l'opera del poeta siciliano Pietro La Genga.

Alla cerimonia era presente un numeroso e qualificato pubblico. Tra i presenti, molti gli amici sambucesi residenti a Palermo, e molti altri venuti da Montevago, Santa Margherita, Sciacca, ecc.

Il prof. U. Zingales, prima di dare inizio alla presentazione, ha consegnato al poeta Pietro La Genga un medaglione, quale premio della Cultura, da parte dell'Ufficio Stampa della Presidenza della Regione Siciliana. Ad Andrea Ditta ed allo stesso Pietro La Genga ha consegnato medaglie ricordo e diplomi d'onore, per la loro partecipazione — quali componenti di giuria — ai premi internazionali di poesia Sicilia '80, indetti dall'ASLA. Ai dicitori Palmira Raja, Onofrio Arbisi e alla piccola Arianna Ditta ha regalato dei libri di poesia editi dall'ASLA.

Il presidente dell'ASLA, iniziando la presentazione, ha detto tra l'altro: «E' per me motivo particolare di grande soddisfazione e di grande gioia avere stasera qui a Palermo nella nostra sede un illustre personaggio, socio dell'ASLA, che fa onore non soltanto alla cittadina che gli ha dato i natali e a quella dove vive ma a tutta la

nostra terra siciliana, a tutta la parte culturale quella vera, quella viva, nazionale, italiana: si tratta di Pietro La Genga, l'espressione viva di un vero poeta, che ha dedicato parte della sua esistenza alla poesia, all'arte, alla letteratura, al folklore, a tutto ciò che è bello, a tutto ciò che è Sicilia».

Ugo Zingales ha ricordato — tra l'altro — i giudizi altamente positivi che di Pietro La Genga aveva dato Peppino Denaro che, una volta, quasi scherzando ebbe a dirgli «chistu mi supera!».

Successivamente ha preso la parola Andrea Ditta che ha letto un suo saggio su «L'opera poetica di Pietro La Genga» in cui tra l'altro, è detto: «La fama del poeta ha varcato da tempo i confini dell'isola per i validi riconoscimenti e per gli apprezzamenti che ha avuto la sua produzione letteraria. Pietro La Genga, con acume e con occhi curiosi ed attenti osserva gli avvenimenti e gli aspetti della vita sociale odierna, le attività degli uomini, i loro atteggiamenti, il vario mutare delle stagioni e riesce a filtrare questa vasta materia attraverso il magico velo della sua sensibilità poetica».

Il Nostro è un individuo che, consapevole del senso della fragilità della natura umana, simboleggiata nel ramo d'albero che si piega e che non si spezza al pas-

saggio del vento e nella barca che, in preda alle onde del mare in tempesta talvolta sembra affondare, viene confortato dal lume della ragione che Dio ha concesso ad ogni essere intelligente. E' un uomo che aspira a possedere la forza e la fermezza di una torre. In alcuni componimenti il senso della sofferenza, del dolore, della solitudine affiorano in modo struggente anche se tali sentimenti sono sempre sublimati dalla fede e dall'amore. L'amore, per il poeta, è potenza indecifrabile che tiene unito l'universo e come il sole, dà luce e calore. In virtù dell'amore scorre la vita degli uomini, degli animali, delle piante, delle erbe, dei fiori.

Andrea Ditta così ha continuato: «Pietro La Genga, oltre che piegarsi sul proprio animo per scavare dentro di sé, rivolge lo sguardo sugli aspetti della società di oggi che considera un grande mare pieno di pescecani. E talvolta è preso da sensi di pessimismo e di scontento e pensa che converrebbe vivere soli, dimentichi delle vicende del mondo. Ma, superato lo smarrimento, si domanda: ... Cosa possono fare i giusti, i buoni, gli onesti? Unirsi per isolare i mostri che vivono in mezzo a noi».

La poesia di Pietro La Genga è lirica, cioè canto tendente a rivelare, con grande immediatezza, il momento soggettivo dell'artista, in una luce di mitica esemplarità al di fuori di intenti comunque dimostrativi.

Andrea Ditta ha così concluso la sua presentazione: «Pietro La Genga è vero poeta perché sa esprimere, sa tradurre, in forma concreta il suo mondo spirituale con elevatezza e nobiltà di concetti, con intensità di sentimenti, con la forza delle parole con le quali riesce a commuovere, a parlare all'animo, ad esaltare la fantasia di chi legge le sue poesie e di chi le ascolta. ... Possiamo affermare, senza esitazione alcuna, che Pietro La Genga rimane una delle voci più originali, più rappresentative della poesia siciliana, che in Meli ha avuto il suo maggior rappresentante».

Subito dopo Palmira Raja, Onofrio Arbisi e la piccola Arianna Ditta hanno recitato brillantemente alcune poesie del nostro poeta tratte dal volume «*Munnu riversu*» e altre inedite o pubblicate su diversi giornali.

Anche Pietro La Genga ha letto, per ultimo una sua composizione «*Le città della Sicilia*», un inno gioioso alla nostra terra.

Alla fine della cerimonia il pubblico presente ha tributato calorosi consensi e apprezzamenti al poeta, al presentatore e ai dicitori.

Franco La Barbera



Palermo, 7 maggio 1981 - Sede dell'ASLA. Il Presidente dell'ASLA Ugo Zingales presenta al pubblico il poeta Pietro La Genga, il critico Andrea Ditta, i dicitori Palmira Raja, Onofrio Arbisi e la piccola Arianna Ditta.

La vita politica a Sambuca prima del ventennio fascista

Il partito «di susu» e il partito «di jusu» • di Mario Risolvente

Nel romanzo «Radici» di Haley si parla di certi personaggi saggi e detentori di tutte le notizie antiche o meno che riguardavano la tribù dei mandinga i quali venivano chiamati «griot»: chiunque volesse sapere qualcosa della tribù doveva far ricorso ed affidarsi ai racconti dei griot che, appunto, costituivano i trasmettitori verbali dei fasti e nefasti della tribù. L'autore del romanzo, addirittura, afferma che la morte di un griot fosse paragonabile all'incendio di una antichissima biblioteca.

Ci sono dei «griot» nelle nostre zone? Qualcuno ancora esiste, qualcun altro se n'è di già andato. Come sarebbe opportuno consultarli queste biblioteche ed archivi viventi, soprattutto per alcune delle nostre comunità che hanno conosciuto la devastazione degli archivi delle Cancellerie, dei Comuni e anche degli antichi Notari, per cui ci troviamo al corto di fonti scritte!

Possono avere valore ai fini della ricostruzione storica locale? Direi decisamente sì, se considero che, in anni ormai lontani, con l'amico Alfonso Di Giovanna facemmo lunghi conversari su quanto sentivamo raccontare a proposito di Terravecchia, della Tomba della Regina, così come del tanto fantasiosamente tramandato tesoro della Rocca di Entella. Di cosa si disponeva, allora, per fare un discorso sull'esistenza dell'antica Adranone? Appunto di molti cocci di terracotta largamente sparsi sulla zona di Terravecchia, di qualche slacciato accenno in antichi scrittori latini e i fantasiosi racconti dei nostri «griot» locali. E ricordo che partendo da quei conversari venne fuori la serie dei servizi sulla «Voce di Sambuca» sviluppati con tanta fantasia basandosi proprio sui pochi elementi di cui si disponeva. Tanto, però, quanto bastò per stimolare la curiosità prima e l'interesse poi della Sovrintendenza competente, per cui oggi noi disponiamo di qualcosa di più di semplici supposizioni a riguardo di Adranone.

Di «griot» locali io ho cercato sempre di consultarne tanti, a volte anche provocando per rendere le risposte immediate e genuine di chi mi provava a sentire. Quante notizie ho avute in questa maniera dal compianto can. Salvatore Cacioppo, dal prof. Biagio Di Giovanna, dal mio caro papà così come dai vari vecchietti e vecchiette che per circostanze varie ho avuto modo di avvicinare! E ho preso l'abitudine, da quel grafomane ch'io sono, di prendere appunti di quanto ascolto.

E' partendo da questo genere di ricerche che ho tratto le notizie che trascrivo nel presente servizio.

Come si articolava, dunque, la vicenda politica a Sambuca negli anni che precedettero il ventennio fascista?

Negli ultimi anni del secolo una sola famiglia praticamente dominava tutta la vita sambucense. Una sola famiglia che nei suoi due rami principali costituiva i nuclei politici che si lottavano senza esclusione di colpi e che si avvicendavano nella Amministrazione della «Azienda Comunale» (così veniva ufficialmente definita la Amministrazione Comunale).

I due gruppi politici si denominavano «Partitu di susu» e «Partitu di jusu».

Il Partitu «di susu» faceva capo al signor Ciccio Giuseppe che puntava e si reggeva su tutta la classe del borghesato, i coltivatori diretti e gli agricoltori in genere; il Partitu «di jusu» capeggiato dal signor Salvatore Mangiaracina con Michele Sagona ed altri faceva perno su la classe degli artigiani. Il Partitu «di susu», poi, a sua volta faceva capo in campo provinciale al movimento dell'Onorevole Mario Amato, mentre il Partitu «di jusu» a quello dell'On. Abisso.

Le battaglie elettorali erano vivaci e le differenze tra un gruppo e l'altro dovevano essere esigue e trascurabili; si racconta infatti che in una tornata elettorale uno dei due gruppi riuscì vincitore delle elezioni perché, all'ultimo momento, quando le sorti del gruppo sembravano compromesse, i fratelli Oliva, malgrado fossero stati colpiti, proprio in quel giorno da un lutto familiare, lasciarono il loro morto in casa e andarono a votare tutti e così, per aver votato gli Oliva, il Partitu di jusu riuscì vincitore. Si racconta altresì che, a volte, per rendere soccombente il gruppo avversario si organizzavano delle scampagnate con relativi cenoni durante i quali il vino dominava tutto e tutti e così dopo che dieci o venti persone erano ben bene ubriacate le si lasciava in campagna ancora per scaricarsi della sbronza lontane dal paese ove intanto si votava.

Nel 1910 avvenne qualcosa di non ordinario che a Sambuca determinò una svolta decisiva. Venne, infatti, portatore di un nuovo «verbo» peraltro «affascinante» il Principe Lucio Tasca di Cutò a parlare di socialismo e fu la prima vol-

ta che un'automobile entrò in Sambuca, sfoggiata, appunto, dal Principe Tasca.

Pronubo del Tasca, in quell'occasione, fu l'Avv. Calcedonio Ciccio Marino, il quale successivamente pubblicò qualcosa sul Socialismo.

La missione Tasca fece breccia sugli artigiani i quali costituivano allora una casta non meno di quanto lo fosse quell'altra che trovava espressione nell'allora «Circolo dei Civili», oggi Circolo Marconi.

A Sambuca, infatti, era impensabile che una figliola di un civile sposasse una figliola di un artigiano, così come era molto improbabile che un artigiano sposasse una ragazza di estrazione agricola.

Gli artigiani erano una classe emancipata e molto a la page. Oltre che ottimi artisti del legno che avevano frequentato le migliori botteghe artigiane di Palermo, si avevano veri e propri maestri del ferro battuto così come eminenti espressioni nel campo dell'artigianato locale. Molti di essi disponevano di buona preparazione scolastica e di non indifferente livello era il grado di cultura che dimostravano molti autodidatti, i quali non avevano niente da invidiare a certe espressioni umane di altra classe. Distinti ed eleganti, tenevano un sodalizio di casta chiuso ad ogni infiltrazione estranea. «Il Circolo Operai», non meno di quanto lo fosse il Circolo dei Civili.

Le stesse Confraternite Religiose rispecchiavano questo quadro sociale. Infatti «i civili» dell'odierno Circolo Marconi si trovavano organizzati nella Nobile Confraternita dei Rosati o del SS. Sacramento della Chiesa Madre dell'Assunta; gli operai nella Confraternita di Gesù e Maria, prestigiosa e molto ben organizzata; gli agricoltori ed i pastori nelle Confraternite del Rosario, S. Michele, Purgatorio e Concezione; quella dell'Udienza invece era meno omogenea e molto più composita, anche se prevalentemente agricola-pastorale. Per quanto riguarda la Confraternita di Gesù e Maria una sola fu l'eccezione che si fece e fu in favore del N. H. Barone Gio. Battista Planeta di S. Cecilia (che peraltro mai fece parte del Circolo dei Civili così come, per quel che mi risulta, i suoi discendenti!) il quale ne fu Superiore per tre lustri, ma che si tirò indietro quando venne proposta la candidatura del degnissimo artigiano oltre che uomo di santa vita che fu il

Confrate Antonio Bucci. A completare il quadro distintivo della categoria artigiana diremo ancora che anche le loro donne non si facevano facilmente mettere la saliva sul naso rispetto alle donne dei civili per quanto atteneva distinzione, stile ed eleganza raffinata.

Tra gli artigiani dunque il Tasca trovò terreno adatto e sensibile alle nuove idee e questi dimostrarono tale e tanta scaltrezza per cui seppe giostrare all'interno del raggruppamento del Partitu di jusu per il che quando venne meno il Mangiaracina Salvatore e Michele Sagona (al cui raggruppamento apparteneva don Pepino Camporeale, zio del Sindaco Tresca, Salvatore Riggio, Biagio Riggio e Guzzardo Michele inteso Chimera, zio del pittore Gianbecchina!) gli operai presero le redini del movimento e portarono a Sindaco proprio il Guzzardo Michele, il quale passò alla cronaca come «G. Michele» perché, si diceva, quando firmava i documenti invece che «M. Guzzardo» firmava «G. Michele».

Da qui, poi, via via si ebbe la organizzazione della sinistra marxista fino al 1921 quando essa si divise anche a Sambuca nei suoi due tronconi: il partito comunista e il partito socialista.

Il Partitu di susu, in questi frangenti, si strinse sempre di più attorno al raggruppamento di Mario Amato con la Democrazia del lavoro di Guarino Amella. Successivamente si unirono ai popolari di don Michele Scialfani e Fronda, ma, osiamo pensare, più che per convinzioni per opportunismo, e alla prima occasione si dettero bellamente in mano dell'On. Abisso che finì col dominare nella politica sambucense anche nel periodo fascista.

Comunque nella politica sambucense ebbero sempre la prevalenza e furono in ogni caso determinanti, in maniera a volte palese e tal'altra velata, motivi che con la politica avevano niente a che fare.

Orgoglio tra i Ciccio e i Mangiaracina, rancori per proprietà mancate o divise non equamente come la eredità Giaccone per cui tre grosse famiglie entrarono in lotta accanitissima, ragazze da marito di buone famiglie richieste e non concesse e così via ebbero un peso determinante non solo prima del fascismo, ma anche nelle lotte interne in seno al fascio.

Mario Risolvente

3° Premio «G. Girgenti»

L'Associazione Impiegati in Quiescenza della Regione Siciliana, sotto il patrocinio degli Assessorati Regionali dei Beni Culturali e del Turismo, bandisce il «Terzo Premio Nazionale di Poesia Giovanni Girgenti».

La manifestazione ha lo scopo di ricordare nel tempo Giovanni Girgenti, insigne poeta, scrittore e drammaturgo bagherese, tributandogli il giusto riconoscimento per il prezioso contributo da lui dato al patrimonio culturale siciliano, sia nel campo della poesia che in quello del teatro dialettale, di cui è stato un validissimo interprete.

Al concorso possono partecipare, senza dover versare alcuna tassa di iscrizione, poeti italiani e stranieri con un massimo di sette poesie a tema libero, sia in lingua che in dialetto siciliano, purché inedite e mai premiate in altri concorsi.

I lavori dovranno pervenire, in busta chiusa, alla Segreteria dell'Associazione Impiegati in Quiescenza della Regione Siciliana «Terzo Premio Nazionale di Poesia GIOVANNI GIRGENTI», Via Libertà, 3, Palermo, entro e non oltre il 31 luglio 1981, in quindici copie dattiloscritte (od in fotocopie), con in calce a ciascuna lirica l'indicazione delle generalità complete ed il recapito dell'autore, che devono essere riportati, pena esclusione dal concorso, su tutte le copie.

La Giuria del Premio, nel corso di una cerimonia fissata per l'8 novembre 1981, anniversario della morte di Giovanni Girgenti, proclamerà il vincitore dell'artistica Targa, e seguita in esclusiva per l'Associazione dallo scultore Domenico Zora, assegnando altri premi agli autori delle sillogi ritenute più meritevoli e rilasciando un diploma di partecipazione a tutti i concorrenti.

Pubblichiamo — accanto — una delle più belle liriche di Giovanni Girgenti, «La canzona di la vita».

LA CANZUNA DI LA VITA

Quannu la musica
di la fatica
supra lu cchiù divinu contrapuntu,
sciogli li noti di lu sintimentu,
l'armizza di cu' versa lu suduri
s'allarga e si fa granni, anch' s'è nica,
e arriva a Diu lu votu di lu cori.
Cchiù leggi, luminosi
di stiddi e rosi,
si fannu li jurnati cchiù gravusi,
e la chiantimi di la Dia Spiranza,
cu la fatica spica a pani e amuri...
E la cava si vesti di splinnuri:
omu, suduri, sùrfaru, picuni,
accumpagnati cu la cantilena
di li sospiri di la curriola,
cantanu 'nsemmla senza rancuri,
ca a la canzuna di lu patimentu
lu cori si sbaria
e la stanchizza nun si senti cchiù.
Canta all'acqua e a lu ventu
lu zappuneddu cu lu zappaturi,
lu stissu fannu runca e mitateri,
lu stissu fannu mari e piscaturi,
lu stissu roti e fusa e carriteri,
e fimmineddi, mulinaru e crivu
cèrnu e fannu lu stissu cantu:
«Ciuri, ciuriddu di lu me' frummentu,
senza fatica nun crisci la spica,
e lu panuzzu si perdi a lu ventu!».
Però lu cori chianci angustiatu
quannu la negghia 'ncelu si smuddica
e malu ventu e grannuli
fannu straminu di lu siminatu.
Ma si di bonu umuri
tornanu sul e luna,
Canta la tessitrici e lu tilaru
lu munnù allura ridi paru paru.
a lu firraru fa ecu la lima,
ripeti cu la spola la canzuna,
cantanu 'nsemmla tornu e turnaru,
aratu e araturu;
ma a tutti lu muturi fa la rima.
E siddu lu muturi fa di cori,
puru lu cori addiventa muturi,
e allura nasci e curri pi la strata
benifica e infinita
di la filicità
la cchiù bedda canzuna di l'amuri,
la cchiù bedda canzuna di la vita!

GIOVANNI GIRGENTI

Recensione

CALOGERO MESSINA, *Giordano Ansalone in Sicilia* (contributo allo studio della fama del martire alla luce di documenti inediti e rari); vol. in 8°, pp. 129, con 18 riproduzioni di manoscritti e illustrazioni fotografiche. Palermo-Agrigento, 1980.

La provincia di Agrigento, anche dal lato storico e agiografico, ha avuto in questi anni recenti un'insolita fioritura e il nostro Messina vi ha contribuito non poco. Per l'oggetto della presente nota egli, infatti, ha lavorato con amore e passione rovistando tra i documenti parrocchiali e d'archivio del '600 allo scopo di togliere dall'oblio e illustrare convenientemente un illustre suo compaesano, il domenicano p. Giordano (al battesimo, Giacinto Ansalone, nato a S. Stefano Quisquina nel 1598) il quale, purtroppo, dopo circa tre secoli e mezzo dal suo martirio, subito nel 1637 nel lontano e allora ancora misterioso Giappone, precisamente, nella recentemente sventurata Nagasaki, perché colà era andato volontariamente missionario per diffondervi la fede cristiana.

Anche per i martiri di questa fede occorre fortuna: circa tre secoli e mezzo, la memoria di p. Giordano Ansalone dovette attendere la sua ora perché fosse riconosciuto per avere gli onori dell'altare, dopo di essere bene recepita la testimonianza letteraria del suo martirio. Infatti, prima d'ora alcuni studiosi lo avevano ricordato, sopra tutti e più ampiamente p. Matteo Angelo Coniglione (che ricordo con riconoscente simpatia) che nella sua vasta e documentata opera dal titolo: *La provincia domenicana di Sicilia* (Catania, 1937,

pp. 385-397), ce ne ha raccomandato il nome, in modo conciso ed esauriente. Così, appunto, dalle testimonianze letterarie, dallo storico domenicano diligentemente raccolte, sebbene con molto ritardo, abbiamo fatto capo e gli storici che di recente di lui si sono occupati e il lavoro svolto oculatamente dall'apposito organo della Curia romana per prendere le sue decisioni alla proclamazione della santità di p. Giordano Ansalone, altrimenti, non è errato l'affermare che i soli indizi i quali non fanno storia, ma che talvolta non servono che a confusionare la storia, non sarebbero bastati.

In ragione di che la Provincia domenicana di Sicilia dovrebbe valorizzare il suo diligente storico che tanto operò ricercando archivi e biblioteche, superando ostacoli, che non possono mancare, da parte di superiori, per portare a compimento il suo delicato lavoro. Infatti, possiamo oggi constatare che lo scritto del Coniglione, come acqua che si travasa, e resta sempre nella stessa quantità, se non diminuisce, ha dato luogo agli scritti di altri due domenicani, per diffondere il nome di p. Giordano: Ambrogio Andaloro (1977) e Carlo Longo (1980). Ora il Messina ha compendiato lucidamente tutti i precedenti con l'aiuto di vari documenti inediti che riproduce.

Però io credo che non sia stato questo l'ultimo stadio: trattandosi di ricerche di documenti, qualche altra cosa interessante potrà trovarsi, anche per allargare meglio il discorso sulla storia del Seicento nella zona, non ancora del tutto conosciuta.

Raffaele Grillo

FOTO COLOR

GASPARE MONTALBANO

Servizi per: MATRIMONI COMPLEANNI BATTESIMI

SAMBUCA DI SICILIA - Corso Umberto I, n. 37 - Telef. 41235

Appello per la ricostruzione della Chiesa dei Vassalli

La Chiesa dei Vassalli non c'è più!

La fatiscante « Chiesa-Baracca », palliativo della ben più « salda » costruzione in muratura, spazzata via dalla furia demolitrice post-sismica, anch'essa è crollata.

Il prezioso quadro della Madonna ha trovato degna e decorosa ospitalità nella Chiesa Comparracchiale di S. Michele, mentre le altre statue, e quanto di pertinenza della Chiesa, sono stati trasportati nella Chiesa del Rosario (quest'ultima è diventata il pantheon).

Sollecitato dalla volontà degli abitanti del quartiere, rivolgo un appello a tutti i Sambucesi, residenti ed emigrati.

E' intenzione di tutti ricostruire la Chiesa dei Vassalli; ma non possiamo sperare in finanziamenti pubblici.

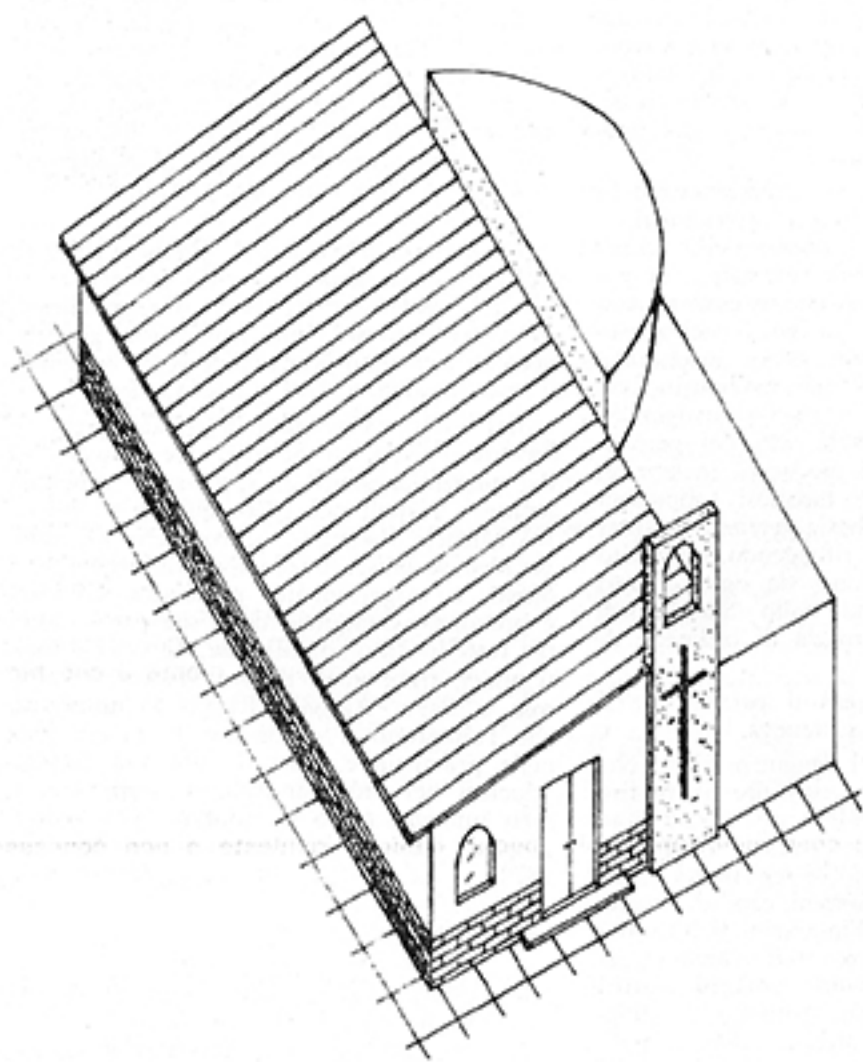
Sta, allora, alla nostra sensibilità rispondere con generosità alla Raccolta-sottoscrizione per la ricostruzione della Chiesa.

L'Architetto Marisa Cusenza ha già preparato il progetto, rinunciando alle sue competenze e onorari.

Da queste pagine La ringrazio a nome di tutta la Comunità Parrocchiale e in particolare della Comunità dei Vassalli.

Sono convinto che la radicata e plurisecolare devozione di noi Sambucesi verso la Madonna dei Vassalli sarà in grado di esprimere, in uno sforzo comune, una decorosa e artistica Sede Culturale nello stesso luogo ove prima si ergeva, semplice architettonicamente ma sicura, l'antica Chiesa dei Vassalli.

Sac. Paolo Gulotta



Il progetto per la ricostruzione della chiesa dei Vassalli dell'architetto Marisa Cusenza.

Il progetto della nuova Chiesa

L'ex Chiesa di S. Maria dei Vassalli è stata eretta nella prima metà del XVIII secolo (l'autorizzazione a costruire fu data da Filippo IV di Borbone con dispaccio patrimoniale del 7 gennaio 1707, secondo quanto riportato dal Giaccone) in posizione sottostante al saraceno castello di Zabut. Demolita in seguito al terremoto del gennaio 1968 e sostituita da una baracca andata distrutta a causa dell'ondata di maltempo dello scorso inverno, per la pressione degli abitanti del quartiere e per interessamento del parroco Sac. Paolo Gulotta si è pervenuti alla stesura di un progetto per la ricostruzione della stessa, sul quale la Commissione edilizia comunale ha espresso parere favorevole con verbale n. 125 del 14-4-1981. L'edificio sacro occuperà all'incirca il perimetro della vecchia chiesa per una superficie di 140 mq.

Esso presenta un atrio che segna il passaggio dal sagrato all'unica navata; atrio e navata sono contenuti planimetricamente in un rettangolo di m 15x7 con il lato lungo disposto parallelamente alla via Vassalli; l'ingresso si apre sul lato corto.

L'abside, situata lateralmente rispetto ad esso, ha la forma di un semicerchio allungato nel senso della maggiore dimensione dell'edificio.

Alla sagrestia si accede attraverso una porta laterale dell'abside e dall'atrio, che perciò assolve anche ad una funzione di disimpegno.

Navata ed atrio sono coperti da un tetto a falda inclinata, al disopra del quale si evidenzia, per la maggiore altezza, la zona dell'abside, mentre il corpo della sagrestia è ad una quota più bassa sia rispetto all'abside che al corpo atrio-navata.

La facciata principale presenta un elemento in calcestruzzo armato a facciavista che fungerà da campanile.

Si spera di poter realizzare al più presto quest'opera, sia per dare una sede culturale agli abitanti del quartiere, che per collocare degnamente il quadro (attualmente conservato nella Chiesa di S. Michele) della Madonna dei Vassalli, la cui festa si celebra il 4 agosto di ogni anno.

Marisa Cusenza

Nino Maggio, scultore di moda

di Milena Milani

Pubblichiamo un articolo di Milena Milani, comparso su « Informatore Librario », dedicato allo scultore Nino Maggio, nostro concittadino (n.d.r.).

A dieci chilometri da Codogno c'è il Po, e ogni tanto Nino Maggio ci arriva guidando una macchina sgangherata, ma la maggior parte del tempo la passa nel suo laboratorio che è in campagna, duemila metri di terra dove c'è anche un giardino e un frutteto. Una volta la settimana viene a Milano, ma prende il treno come un pendolare si mescola alla gente, va a visitare le gallerie, oppure cammina per le strade stravolte dal traffico, e non desidera che ritornare indietro, al suo studio, dove ha la sega elettrica, la pialla elettrica, la levigatrice, il trapano, il tornio elettrico, e c'è un vecchio falegname in pensione che gli fa da aiutante; e ci sono cataste di tronchi, una sorta di foresta decapitata, ognuno pesa dai sette agli otto quintali, con un diametro di quasi un metro, altezza più di due metri; e hanno un odore, un colore che ci si sta bene insieme; e quando il nastro di acciaio che li taglia ha come un suono, una vibrazione, quella foresta di noce, di frassino aspetta di essere utilizzata, manipolata, creata scultura e struttura.

Come ha fatto questo candido figlio del sud a trapiantarsi al nord, a rimanervi, a diventare uno scultore personalissimo, che a ogni nuova mostra porta avanti il suo mondo fantastico, in cui ogni opera trova una precisa collocazione? Ci incontriamo alla Galleria d'Arte di Ada Zunino, in via Turati a Milano, una galleria specializzata in scultura, che lo ha scoperto, ha creduto in lui, gli ha allestito due mostre personali (una nel 1976, l'altra nel 1979), e lo presenta nelle collettive. Avere un gallerista (in questo caso, una donna) è un punto fermo per un artista, come lo è l'editore per lo scrittore: il successo raggiunto è soddisfazione di entrambi, giusto premio per le fatiche. Oggi Nino Maggio si vende, i collezionisti cercano le sue strutture inventate, quelle costruzioni in legno che fanno pensare « a una città ideale », come ha scritto Enzo Fabiani. Infatti aggirarsi in una mostra di Nino Maggio può significare moltissimo per un animo sensibile, si è come immersi tra cupole, piramidi, moschee, pinnacoli, guglie, gabbie, trofei incastrati, intagliati e bucati; si fugge e si è ripresi; ci si abbandona e ci si ribella, ma si finisce sempre con il diventare prigionieri.

Allora quando si sono accettate le visioni dell'artista, quando questo folle scultore ci ha fatti suoi, respiriamo anche noi quel profumo di buon legno antico, solido, generoso; cerchiamo i significati di quei totem arcaici e modernissimi, che andrebbero bene in una New York in continuo divenire, una metropoli assurda, ma anche religiosa, torre di Babele dove ognuno capisce l'altro, anche se parla un linguaggio differente. L'arte è universale, pittura, scultura, letteratura, musica sono intese ovunque, non vi sono limiti o barriere.

« Pensi che vi sia un rapporto tra scultura e letteratura? » chiedo al mio amico scultore.

Risponde subito, come avesse aspettato la domanda. « Sono due attività che hanno origini separate e finalità diverse. Dire per narrare, informare, istruire. Sculture per edificare e bloccare la luce. (Bloccare la luce, un concetto stupendo). La letteratura è fatta anche di suoni, presenta aspetti fisiologici ed è come inserita nella pelle di chi la produce. La scultura invece vive all'esterno, è magia, agisce nella luce. Se all'interno di una scultura vi sono spunti letterari, l'intento dell'opera decade; se invece in un pezzo scritto si intravedono segni scultorei, plastici, allora l'insieme si valorizza. Ne fa testimonianza gran parte dell'opera di Salvatore Quasimodo. Quindi un rapporto c'è tra le due espressioni, però di subordinazione ».

OK, incasso la lezione, usciamo dalla Galleria Zunino, ci trasferiamo in un caffè poco lontano, saliamo una scaletta che porta a un soppalco, è primo pomeriggio, non ci sono clienti, possiamo stare tranquilli. Nino Maggio adesso mi racconta di sé, dall'inizio, da quando nacque nel 1924 in un paese siciliano in provincia di Agrigento, dal nome stransissimo: Sambuca Zabut, che è il nome di un emiro arabo. Suo nonno era falegname, suo padre ceramista, lui andò a studiare a Palermo, all'Accademia di Belle Arti, diretta da Pippo Rizzo, un pittore che fu anche mio amico; poi passò a Roma, e infine capitolò a Milano, con una lettera di Guttuso e Franchina che lo presentavano a Migneco, a Valenti, a Sassu e a Manzù. C'era anche Zavattini in quegli anni e gli comperò subito un disegno. Ma poi ci fu la guerra, e Maggio fu chiamato alle armi, andò a Corfù, passò il 1943 e il

1944 in zona di operazioni. Alla liberazione era di nuovo a Milano, si sposò con una ragazza di Casalpusterlengo, Luisa, poi prese a insegnare disegno in una scuola serale per operai.

« Che cos'è il disegno per me? » mi dice, mentre mi porge quello per l'Informatore Librario. « Vedi, io li penso molto attentamente prima di eseguirli. Poi li faccio con i mezzi più semplici, ma sono il risultato di uno studio di ricerca piuttosto travagliato. Non hanno una funzione ornamentale autonoma, fanno invece parte di un'azione stimolante per la realizzazione delle mie sculture ».

Continua a parlarmi del passato, di quegli anni difficili del dopoguerra, in cui le sue ambizioni di scultore parevano non poter avere conclusione. « Stavo a Codogno, a quaranta chilometri da Milano, verso Piacenza, come ci sto adesso, ma la distanza sembrava infinita. Era un altro mondo, semplice, di contadini, e io dovevo sfondare, dovevo farcela a ogni costo. Ci fu un poeta che mi capì, che mi confortò in quei momenti, era Ignazio Buttitta, anche lui siciliano, anche lui a Codogno dal 1952. E' un grande poeta, anche se molti non lo sanno. Sembra un cantore latino americano, dice le cose gridandole; come se volesse dirle due volte in un momento solo. Ora è ritornato in Sicilia, e mi dispiace perché non posso più parlare con lui, ascoltare i suoi consigli. Leggo però i suoi libri, ritrovo la sua voce, che è quella della mia terra, ma anche di tutti, appartiene a tutti ».

« Quanti altri libri hai letto recentemente? » chiedo io.

« Ho letto Sciascia. La Sicilia come metafora ». E' uno scrittore che apprezzo molto, per la sua capacità di immagazzinare notizie, però sempre retrodatate. Sai, io leggevo parecchio da ragazzo, anche se quando lo ero, c'era la guerra, tuttavia quando venni a Milano e frequentai l'ambiente di « Corrente », i libri intelligenti ce li scambiavamo tra noi. In quell'epoca incominciò a capire per la prima volta il significato di libertà, e il valore dell'arte e della cultura. Erano di moda Valery, Gide, Oscar Wilde, Baudelaire, Poe; ma io conoscevo anche quelli del gruppo antecedente, da Zola a Mallarmé. Senza questa preparazione di base non avrei potuto pensare al mio lavoro ».

« E oggi? »

« Te l'ho detto, leggo ancora, però con intendimenti diversi. Cerco libri che non abbiano legami con la tradizione, che siano puliti di quella parte che la cultura ufficiale chiama « contenuto. Amo i libri che sappiano informare su quello che succede; che dicano con chiarezza la condizione e lo stato dell'uomo di questo secolo ».

« Ma tu, ti trovi bene in questo tempo? »

Mi guarda con il suo sorriso aperto, con la sua genuinità, la sua autenticità stampate sul volto, a un gesto, come per allontanare un insetto fastidioso, riflette. Poi spiega che lui ha una assoluta necessità di restare quello che è, anche a costo di lottare contro la tradizione, come succede con i libri che gli va di leggere. Non vuole barriere che lo possano fermare e annullare. Se non fosse uno scultore italiano, gli andrebbe di essere americano, perché gli artisti americani non hanno passato, sono all'inizio della storia, e allora vanno avanti meglio.

« Non sapere chi è Michelangelo » continua, « è determinante. Io per esempio, se dovessi per forza scegliere uno scultore del passato, non sceglierei lui, ma l'arte arcaica greca, quella prima di Cristo; mentre per l'oggi, scelgo senza immodestia me stesso, e anche gli scultori americani. Presto ci andrò, in America. Ho esposto già in Florida, a Miami, in una mostra che si chiama « New Images »; c'erano, me compreso, tre scultori bianchi e tre scultori negri. Adesso farò una personale a New York. Uno scultore per arrivare ha bisogno del tempo, e soprattutto di non scopiazzare gli altri. Un artista, quello che pensa e fa, deve proiettarlo in avanti dove non vi sono progetti altrui. Il fatto di trovarsi solo in un momento preciso del tempo, è cosa positiva. Io non ho paura o timore della solitudine ».

Lo capisco benissimo e glielo dico; lui, Nino Maggio, non è affatto solo, immerso com'è nei suoi tronchi vecchissimi, di due o trecento anni, che i contadini del suo paese, suoi fidati amici, gli portano sino al laboratorio, perché possa trarne le strutture da esporre nelle mostre. Quelle agili costruzioni che lui leviga lungamente, come accarezzandole, perché sono sue invenzioni, architetture poetiche non figurative, ma che possono diventarlo con la nostra immaginazione, provocata dalla sua. Un cerchio in cui l'artista e il fruitore sono strettamente legati, anche a loro insaputa; la grandiosità dell'arte che sempre si rinnova umilmente e solennemente.

SUPERMARKET QUADRIFOGLIO

SERVIZIO A DOMICILIO

SAMBUCA DI SICILIA
Si ricevono ordinazioni per telefono dalle ore 8 alle 10

Telefono 41597

Il giornalismo
di provincia
dopo
l'Unità d'Italia

I giornali di Sciacca

a cura di Giovanna Quartararo

PREMESSA

Negli anni immediatamente successivi all'Unificazione scoppia a Sciacca una grossa polemica tra l'amministrazione municipale e padre Bernardino Cusmano, cappuccino: alla base della contesa c'è il possesso dell'eremo di S. Calogero.

La polemica sfocia in una vera e propria battaglia giornalistica tra due giornali "L'Unione", il cui ispiratore era il Cusmano, e "La luce" d'ispirazione municipale.

E' questa una tappa fondamentale nella storia del giornalismo di provincia, che cominciava a muovere i primi passi dopo un periodo di restrizioni nel campo della libertà di stampa: da poco, infatti, era stato emanato l'Editto albertino con il quale, almeno potenzialmente, la libertà di espressione veniva garantita, consentendo, anche se in un mare di difficoltà, la nascita di numerose testate giornalistiche. E', bisogna dire, un tipo di giornalismo che vive principalmente di problematiche a carattere locale o circoscrizionale: c'è comunque uno sforzo di uscire da questi ambiti ristretti per darsi un taglio più "impegnato" (la polemica tra i due giornali citati anche se prende le mosse da una polemica di carattere strettamente locale si allarga poi a temi di vasto respiro: frequenti a proposito sono le frecciate lanciate da "L'Unione", giornale d'ispirazione clerico-conservatrice-liberale, contro i movimenti d'ispirazione socialista, che hanno nel deputato nazionale Saverio Friscia il principale animatore e a Sciacca e nei centri vicini (tra cui la stessa Sambuca, come vedremo).

Questo sforzo in parte approda a qualcosa di interessante, ma alla fine è l'anima della polemica a carattere locale che prevale, segnando in pratica il nascere e spesso anche il morire (al venir meno della polemica) di diverse testate.

Di questo giornalismo di provincia, che anche dalle nostre parti si consolida (non a caso nella sola città di Sciacca tra il 1855 e il 1863 vedono la luce oltre 20 testate), parleremo in questo servizio: ne vedremo i limiti, i risultati raggiunti, l'incidenza che hanno avuto nell'ambito dei movimenti di pensiero che via via si andavano sviluppando, l'organizzazione che i giornali stessi si davano, il rapporto attività giornalistica-politica ricavandoli da un interessante lavoro preparato da una studentessa di Ribera.

Totò Castelli

La prima stampa politica e di informazione nasceva in Italia, a seguito del processo di unificazione nazionale e della conseguente estensione a tutta la penisola del nuovo ordinamento statale italiano che riconosceva la libertà di stampa.

«Le nuove disposizioni legislative segnavano l'eliminazione della prassi sino allora in vigore negli stati della Penisola, che governava la stampa per mezzo di concessioni o privilegi elargiti di volta in volta a favore di determinate persone o imprese private per la diffusione di notizie ed informazioni».¹

Ad ogni individuo veniva così riconosciuta, almeno potenzialmente, la facoltà di espressione ideologica e la possibilità di essere ampiamente informato sulle istituzioni politiche e sociali, sugli avvenimenti e sulle opinioni altrui.

Di fatto, però, molto limitato era il numero sia di coloro che erano in grado di scrivere, sia dei lettori, in quanto la stragrande maggioranza della popolazione era analfabeta (secondo il censimento² del 1861: il 78% in tutta Italia e l'89% in Sicilia), esclusa dalla vita pubblica, incapace, quindi, di esercitare alcuni diritti fondamentali, come appunto, quello «attivo» della espressione e della diffusione del pensiero e quello «passivo» della libera informazione e ricezione di notizie ed opinioni; esiguo era il numero delle persone fornite di una cultura media o superiore e questa sparuta minoranza (nel 1861 l'8 per mille) di italiani «colti» era, inoltre, inegualmente distribuita su tutto il territorio nazionale: «dalla distribuzione degli alunni delle scuole secondarie, si può arguire, infatti, che fosse concentrata per due terzi nel Nord e per circa 1/3 nel Centro e nel Sud».³

Nei primi decenni dopo l'Unità l'attività giornalistica è, pertanto, appannaggio esclusivo nonché espressione di ristretti gruppi del ceto dirigente che si contendono il potere e che, appunto, dalle colonne del loro giornale cercano di conquistare l'appoggio dei pochi elettori, spesso denigrando meschinamente gli avversari più che presentando un organico programma d'azione.

«Lo stesso lavoro giornalistico si esauriva per larga parte nei termini della milizia politica di rango secondario, se non dell'attivismo spicciolo sulla scala ridotta di interessi municipali».

Né d'altra parte, il grado di sviluppo economico-sociale del Paese era giunto a mobilitare, al di là della contrapposizione di principio tra Destra e Sinistra storica, più vasti schieramenti di interessi e di orientamenti ideologici sia nell'ambito della borghesia, sia presso i ceti popolari».⁴

Vero è, d'altro canto, che anche in Sicilia cominciano ad organizzarsi, proprio all'indomani dell'Unità, i «gruppi» politici, che se non possono ancora individuarsi come «partiti» politici nel senso moderno del termine, purtuttavia cominciano ad avere «un programma ben determinato e pubblico, un comitato centrale ed un capo, che ne dirige

no l'azione, un giornale che ne difende le idee».

Tre sono i partiti che, agendo nell'ambito della legge, si contendono il campo: il partito Autonomistico, quello Repubblicano di ispirazione mazziniana, e quello Liberale-moderato».⁵

Il partito repubblicano di ispirazione mazziniana era il più intraprendente per idee ed il più numeroso per aderenti; aveva a capo Francesco Crispi. Era naturalmente il partito più inviso al governo che lo considerava «il più pericoloso per l'influenza che riusciva ad esercitare sul «volgo»».⁶ Gli stessi esponenti del partito repubblicano, peraltro, nutrivano da parte loro un grande odio per il governo del Cavour, odio che li accomunava agli autonomisti, i quali dal canto loro «avversavano la centralità» e miravano a «scuotere il popolo dal suo torpore, richiamarlo a quelli che essi dicevano i suoi veri interessi, farlo consapevole dell'importanza del momento che si attraversava».⁷

Al partito autonomistico appartenevano in genere intellettuali, letterati, economisti, i quali tutti temevano l'avanzare delle dottrine socialistiche, alle quali ritenevano di poter porre un argine col decentramento amministrativo. Sostenitori accaniti, nel periodo del plebiscito, dell'annessione incondizionata, erano stati i «liberali moderati» con a capo Mariano Stabile, i quali si arrogavano il titolo di rappresentanti veri del patriottismo. Erano, i liberali moderati, in genere, titolari della nobiltà e facoltosi rappresentanti della nuova borghesia terriera o liberi professionisti «i quali, rifuggendo, per abito mentale e per educazione, da ogni eccesso rivoluzionario, vedevano nello Stato forte e centralizzato, una garanzia di ordine e di sicurezza».⁸

Il liberale-moderato era il partito che il governo maggiormente sosteneva.

L'alta aristocrazia del sangue e l'alto clero venivano, infine, a costituire il partito Borbonico, i cui rappresentanti avversavano l'avvenuto cambiamento, fedeli com'erano al Borbone e al principio di legittimità. Questi, che abbiamo per sommi capi delineato, i gruppi politici che all'indomani dell'Unità si erano dati una, sia pur rudimentale, organizzazione nel senso dei moderni partiti politici. Ma se notevoli risultano le differenze per quel che riguarda le etichette politiche vere e proprie e i programmi dei

summenzionati «gruppi», pur tuttavia identica è la base sociale sulla quale essi poggiavano, costituita com'è in definitiva da esponenti dei ceti dirigenti, siano essi nobili, borghesi o intellettuali. Un grande movimento di pensiero che poggerà, invece, su basi sociali completamente diverse raggruppando nelle sue file i ceti proletari, costituiti da contadini, operai, artigiani, cominciava frat-

tanto ad organizzarsi anche in Sicilia.

«Altri eventi», infatti, «andavano maturando e la consistenza di più efficienti schieramenti politici e sociali si faceva notevole; a parte il profondo senso di inquietudine che serpeggiava nei più umili ceti cittadini e nelle campagne».

E poi si aggiungeva una serie di fenomeni, dei quali, sia pure in una visione d'insieme, bisogna tener conto: i movimenti operai; il formarsi delle relative «Società»; la «piena adesione» all'«atto di vera fratellanza delle società operaie italiane» (accettato nell'undicesimo Congresso di Napoli), dal quale sortì una prima struttura organizzativa delle Società stesse; una più viva partecipazione popolare alle manifestazioni organizzate dalla Sinistra (proteste contro il «Sillabo», contro il Vaticano, contro la Convenzione di settembre, etc.); una sempre maggiore lievitazione delle idee dello schieramento repubblicano e il progressivo sviluppo sia della stampa repubblicana che di quella operaia e socialista, oltre che cattolica.⁹

L'Internazionalismo del Bakounin aveva fatto passi da giganti avendo trovato terreno favorevole soprattutto fra i repubblicani, in genere giovani intellettuali che avevano accolto con entusiasmo l'ideologia socialista e che si adoperavano per diffonderla.

Fra questi, personalità di grande rilievo fu Saverio Friscia, di Sciacca, che convertitosi dal mazzinianesimo al socialismo, probabilmente a Napoli nel 1866, quando vi incontrò Michele Bakounin, si consacrò alle nuove idee socialiste e alla loro diffusione «in Sicilia e maggiormente a Sciacca Girgenti e provincia. Conquistò dalla sua parte i suoi tre fratelli Antonio, Michele, Ignazio e molti amici, fra i quali il prof. Vincenzo Curatolo e l'avv. Antonio Riggio di Cattolica, che l'aiutarono a diffondere le nuove idee nella provincia e fuori. I suoi concittadini, fiduciosi nel propagandista, lo seguirono in gran numero, tanto da formare una vera e propria sezione dell'Internazionale sin dal 1870».

NOTE

1 VALERIO CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, Ed. Laterza, Bari, 1973, pag. 2.

2 GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. V, pag. 55. Ed. Feltrinelli, Milano, 1976.

3 G. CANDELORO, *op. cit.*, pag. 57.

4 V. CASTRONOVO, *op. cit.*, pag. 4-5.

5 FRANCESCO BRANCATO, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, Zuffi ed., Bologna, 1956, pagg. 112-113.

6 Lettera del La Farina del 12-1-1861 in F. BRANCATO, *op. cit.*, pag. 113.

7 F. BRANCATO, *op. cit.*, pag. 115.

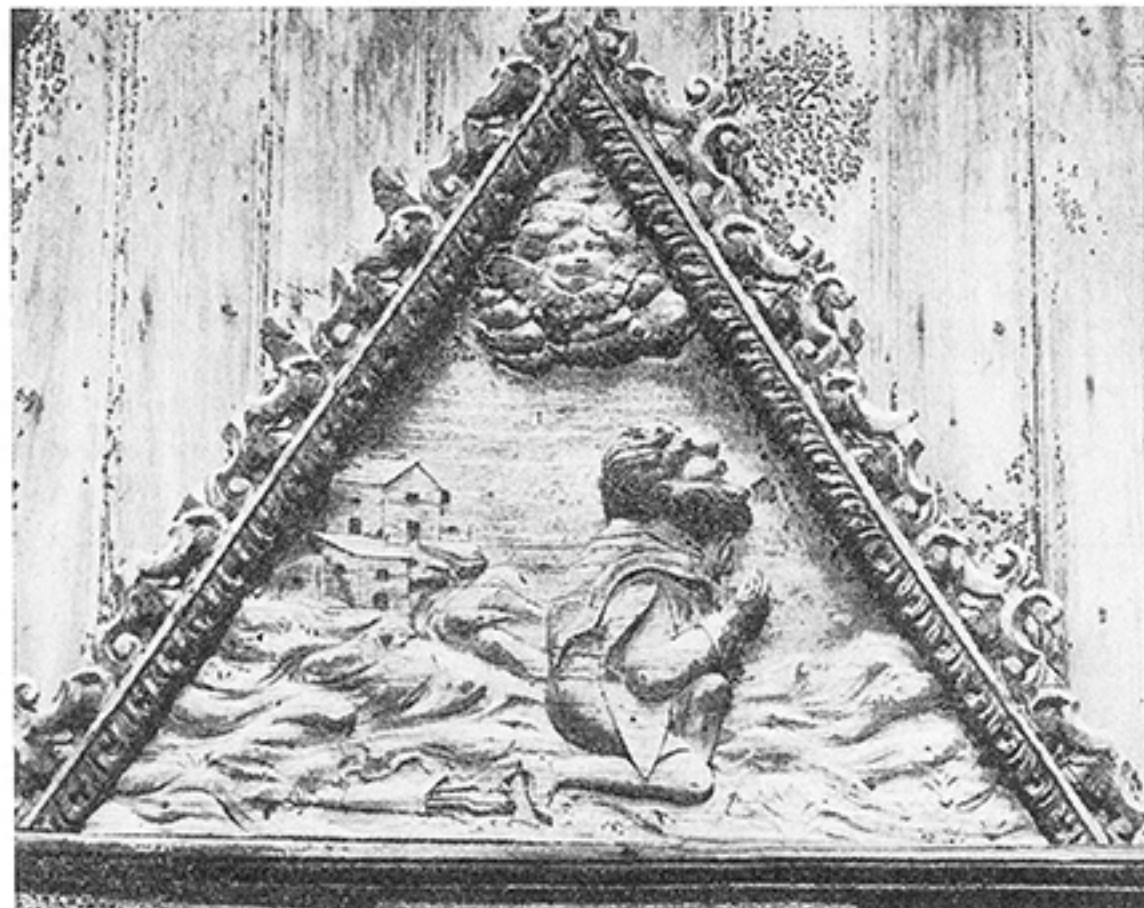
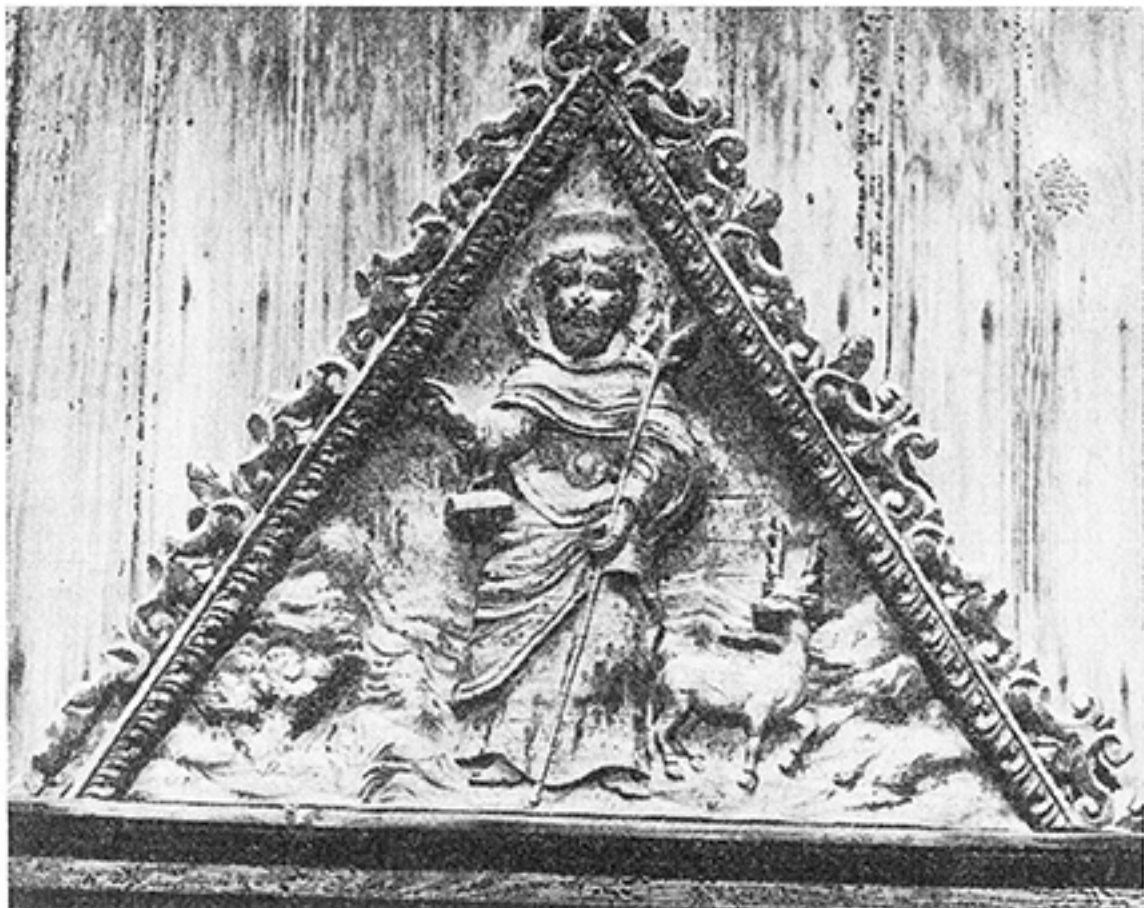
8 F. BRANCATO, *op. cit.*, pag. 123.

9 TOMMASO MIRABELLA, *Il giornalismo in Sicilia*, in *Storia della Sicilia*, vol. 99, pagg. 324-325.

(continua)

SAMBUCA CHE SCOMPARE

di GIUSEPPE LA BARBERA



Portale in legno della Chiesa di S. Calogero: Scene della vita del Santo.

L'ANGOLO DEI PARTITI

P.C.I.

DOMENICA 3 MAGGIO

Apertura della campagna elettorale per i referendum del 17 e 18 maggio. Nel corso della manifestazione hanno parlato in piazza della Vittoria: Lilla Munisteri, Assessore alla Sanità e il Sen. Emanuele Macaluso della Direzione Nazionale del Pci.

DOMENICA 10 MAGGIO

Comizio del Pci in piazza del Carmine. Hanno parlato ad un numeroso pubblico: Mimmo Migliore, Segretario della Fgci e l'Avv. Gino Alessi, Consigliere provinciale.

VENERDI' 15 MAGGIO

A causa del maltempo la chiusura della campagna elettorale è stata spostata da piazza del Carmine al Salone della sezione comunista. Hanno parlato ad una affollatissima assemblea di comunisti e simpatizzanti il Sindaco Alfonso Di Giovanna e il Sen. Pippo Montalbano.

Nel primo pomeriggio del 18 maggio — quando anche a Sambuca si profilava una «valanga di NO» per l'abrogazione della legge 194 spontaneamente si sono riversati nella sezione moltissimi compagni e simpatizzanti per festeggiare la vittoria. Si notavano nel Salone tra gli altri molti giovani e ragazze. Il segretario della sezione Nino Ferraro compiacendosi per il grande contributo venuto ancora una volta dalla civiltissima Sambuca per l'affermazione di una buona legge (aborto) ha ringraziato tutti i compagni, i giovani e principalmente le ragazze per il lavoro intelligente che hanno saputo portare avanti nel corso della campagna referendaria.

MARTEDI' 26 MAGGIO

Alle ore 20, nel Salone della sezione comunista, ha avuto luogo l'attivo dei comunisti sambucesi. La riunione è stata presieduta dall'On. Michelangelo Russo a cui l'assemblea ha rivolto vivissimo successo per il 21 giugno.

La Segreteria

P.S.I.

Il 2 maggio si è riunito l'attivo della sezione «P. Nenni» per prendere in esame la situazione politica-amministrativa locale con il seguente o.d.g.: 1) situazione fabbricati abusivi (L.R. n. 7/79); 2) iniziative relative alla variante del piano comprensoriale; 3) iniziative relative al piano commerciale; 4) iniziative relative al piano particolareggiato di risanamento; 5) elaborazione bilancio comunale. L'attivo della sezione ha valutato positivamente l'atto di responsabilità del gruppo consiliare socialista che ha consentito l'effettuazione dei lavori del C.C. ultimo determinando, non avendo fatto mancare il numero legale, l'avvio di alcuni problemi necessari che la Giunta comunista da sola non avrebbe potuto avviare. L'attivo sezioneale dopo avere constatato che nessun dato concreto è stato ancora prodotto dalla G.C. in ordine ai problemi di cui all'o.d.g., si fa carico di sensibilizzare la Giunta stessa affinché non si perda tempo prezioso e si proceda alla definizione dei problemi anche attraverso confronti tra le forze politiche e sindacali, e si esamina, quindi, l'opportunità di adottare l'art. 8 della L.R. n. 71, per potere consentire al più presto ai nostri cittadini di edificare regolarmente nelle aree che senza dubbio dovranno considerarsi edificabili, Adragna compresa. In merito al bilancio comunale si ritiene che sebbene le leggi finanziarie non danno molto slancio alla finanza locale una valida amministrazione può e deve, nel nostro Comune, trarre il modo di aumentare i capitoli di entrata

per procedere ad una ordinata redistribuzione della spesa in favore dell'incremento del lavoro e delle attività produttive.

9 maggio - Assemblea degli iscritti per segnalare i compagni da candidare alle elezioni regionali e per discutere sul voto dei referendum e sul valore di esso. Il Psi — si è detto — lascia liberi i propri iscritti di votare secondo la propria coscienza, perché questo è il valore dei referendum; invita, comunque, a votare 4 NO e 1 SI (abolizione ergastolo) perché in questo senso si esprimono i valori che il Psi difende.

18 maggio - Attivo del partito per l'analisi del voto dei referendum. Il Psi è soddisfatto del voto sambucese, si rammarica solo per il risultato negativo sul referendum «ergastolo». La gente — si è detto — ha ragione se non riesce a cogliere in questa Italia di brigatisti e di efferrati delitti quali valori ideali e morali vengono calpestati dal permanere di questa pena.

20 maggio - La federazione prov.le richiede la presenza di un compagno di Sambuca da inserire nelle liste per le Regionali. Il direttivo accetta la richiesta ed all'unanimità indica il compagno Giuseppe Abruzzo.

23 maggio - Visita alla sezione locale del Sottosegretario di Stato alle Poste on. Gaspare Saladino e di Luigi Granata, Vice-Segretario Reg.le del Psi. Una visita che sancisce l'impegno reciproco tra la sezione di Sambuca ed alti esponenti del partito.

La Segreteria

D.C.

non ha inviato nessuna comunicazione

Perché tanta violenza?

Gli anni a cavallo degli anni ottanta passeranno alla storia come un periodo in cui tutti i valori etici, morali e religiosi che fino ad oggi hanno sorretto la società stanno per essere messi in discussione dagli eventi disgregatori di cui frange limitate della società contemporanea sono portatrici. Questo è infatti un periodo di crisi generale che investe tutti i capisaldi che fino ad oggi erano i punti di riferimento, le certezze inamovibili delle generazioni passate. Oggi paure e dubbi fanno vacillare le certezze e questo fa vacillare un sistema che come quello italiano oscilla fra Capitalismo e Socialismo Massimalista.

Periodo di grande confusione quindi il nostro, tanto da permettere la convivenza di proteste violente e disgregatrici dell'ordinamento costituito accanto a movimenti legalitari che di fatto finiscono poi con il danneggiare gli spazi entro cui la legalità si muove.

Questa ventata di violenza non è un fatto locale ma essa ha caratteristiche internazionali con la finalità di mortificare le istituzioni attraverso attacchi spettacolari condotti contro di esse con qualsiasi mezzo. Qui non si fa riferimento soltanto al mostruoso e sacrilego attentato consumato contro Giovanni Paolo II ma anche ad azioni di violenza contro altre chiese di confessioni diverse. In Italia azioni terroristiche condotte su vasta scala hanno lo scopo di esasperare l'animo dei cittadini per risvegliare nel paese una richiesta di leggi più restrittive affinché un Paese democratico come il nostro scivoli lentamente verso un sistema autoritario e dittatoriale.

Questo è anche lo scopo di coloro che oggi vorrebbero la pena di morte. La migliore smentita a tutti questi novelli difensori del

l'ordine democratico viene da quei Paesi come l'America in cui la pena di morte è ancora vigente nell'ordinamento giuridico. L'America detiene infatti il triste primato nel mondo dei delitti consumati contro la collettività. Occorre a mio giudizio oggi più che mai mantenere i nervi saldi. In questo modo soltanto ognuno di noi può dare il suo contributo alla società oggi sempre più preda del caos e dell'insicurezza.

Questa è l'unica risposta corretta che possiamo dare ai terroristi, ma soprattutto una risposta concreta la devono dare tutte quelle forze che lottano per migliorare le condizioni sociali della società, come i cattolici progressisti e i socialisti umanitari.

Gli anni Ottanta saranno certamente determinanti per la scelta del sistema sociale dentro cui noi tutti vorremmo prosperare. Uno di questi sistemi è l'attuale sistema liberale-capitalista in cui le forze di potere lottano per imporre alla società i diritti del denaro sacrificando a ciò gli interessi delle classi sociali meno ambite, questo sistema quindi non potrebbe colmare le disuguaglianze oggi esistenti.

Per un sistema diverso occorre lottare per una alternativa politica che cerchi un nuovo equilibrio tra i paesi dell'est e quelli dell'ovest. Un sistema che stimoli la comunità europea perché assuma maggiori responsabilità politiche in campo internazionale, un sistema che lotti perché i diritti umani siano rispettati ovunque. Solo in un sistema profondamente umanitario è possibile parlare di pace, quella pace oggi così fortemente umiliata.

Maurici Salvatore

NECROLOGI

MAGGIO CATERINA

in Anselmo

La signora Caterina Maggio in Anselmo ha lasciato lo sposo Martino Anselmo e i figlioli Michele e Lina il giorno della vigilia della Festa della Madonna dell'Udienza, 18 maggio 1981.

Nata il 26 luglio 1914, fu donna squisita, sensibile, premurosa, dedita al culto degli affetti familiari che seppe trasfondere nell'animo dei figlioli non solo, ma anche delle carissime nipotine.

Resa partecipe alla Croce di Cristo per lunghissimi interminabili otto anni di sofferenza, rendeva la sua anima a Dio; lasciando profondo ed incommensurabile dolore nell'animo del diletto sposo e dei figli Michele e Lina come di quelle delle nipoti e dei familiari tutti e di quanti in questa circostanza sono stati vicini e solidali al carissimo Martino e a tutti i dolenti suoi familiari.

La nostra «Voce» si unisce e partecipa a tanto dolore.

*



GIANNI CAMPO

Gianni Campo, nato a Sambuca l'1 dicembre 1949, è deceduto il 30 maggio 1981 dopo avere perduto l'ultima battaglia contro un male incurabile che ne ha stroncato, dopo un viaggio pieno di speranza a Milano, la giovane esistenza.

La cittadinanza sambucense si è stretta, con profondo cordoglio, attorno agli inconsolabili familiari.

«La Voce» si unisce al dolore dei familiari e porge sentite condoglianze.



FILIPPO ODDO

Il 18 maggio 1981 muore il signor Filippo Oddo, nato il 18 maggio 1906. Una vita spesa al culto della famiglia, del lavoro e della cordiale amicizia buona e sincera.

Uomo operoso ed impegnato, mai considerato come un soprammobile, ma sempre vigile ed attento anche nei confronti dei figli e degli amati nipoti che, inconsolabili, ne piangono la dipartita avvenuta per improvviso male.

La «Voce» si unisce ai familiari tutti: la signora Francesca, i figli Gino e Lina, il genero Gaspare Glorioso e la nuora Lina Anselmo e i nipoti tutti.

Materiale Elettrico - Radio Tv - Articoli da regalo - Lampadari classici e moderni - Elettrodomestici delle migliori marche, vendita al minuto e all'ingrosso - Assistenza tecnica - Impianti Elettrici

Ditta F.lli GULOTTA

Corso Umberto, 53 - tel. 41.137

SAMBUCA DI SICILIA

Laboratorio Pasticceria

ENRICO PENDOLA

CORSO UMBERTO, 150 (Cortile Vaccaro)
TELEFONO 41080 - SAMBUCA DI SICILIA

NOLEGGIO DA RIMESSA

Mangiaracina Giuseppe

VIA FANTASMA, 13 - TEL. 41645
SAMBUCA DI SICILIA (AG)

Prezzi modici
Massima puntualità

RICAMBI ORIGINALI
AUTO-MOTO

GIUSEPPE
PUMILIA

Corso Umberto, 90
(Sambuca di Sicilia)

FRANCESCO
GANDOLFO

Ricambi auto
e agricoli
Accumulatori
Scaini
Cuscini RIV

SAMBUCA DI SICILIA
Via G. Guasto - Tel. 41198

Per l'arredamento
della casa

Mobili, cucine componibili,
lampadari,
generi per bambini

LEONARDO TUMMINELLO

Via Orfanotrofio, 17
Telefono 41418
SAMBUCA DI SICILIA

Un importante volume di due sociologi americani su Sambuca e la Sicilia

Modelli di comportamento e vita economica nella Sicilia occidentale

Pubblichiamo un estratto dal volume « Culture and political economy in western Sicily », titolo che si potrebbe tradurre in italiano « Modelli di comportamento e vita economica nella Sicilia occidentale » (Academic Press, New York 1976).

Autori del volume sono Jane e Peter Schneider due sociologi, professori nella Università di New York, che per scrivere il libro hanno condotto una ricerca antropologica sul terreno, soggiornando per due interi anni (1965-67) e per due estati (1968 e 1970) a Sambuca, con brevi soggiorni in altre zone della Sicilia occidentale.

Il volume degli Schneider non è tradotto in italiano. Ci è parso utile riportare di seguito la traduzione di alcuni brani dedicati, in particolare, a Sambuca che nel libro è chiamata Villamaura. (n.d.r.).

Villamaura (pp. 14-16)

La città nella quale abbiamo vissuto si chiama Villamaura. Questo pseudonimo è preso in prestito da Emanuele Navarro della Miraglia, che visse nella cittadina nel diciannovesimo secolo e che lo usò per il suo romanzo « La nana » (Cappelli, '63).

Villamaura ha una popolazione di circa 7500 abitanti, come la media degli insediamenti dell'interno della Sicilia, la maggioranza dei quali infatti ha una popolazione che si colloca tra i 5 e i 10 mila abitanti, anche se alcuni di essi escono significativamente dalla media, poiché si va da meno di 2.000 sino a 50.000 abitanti. (Villamaura agli inizi di questo secolo aveva circa 11.000 abitanti). La cittadina è situata su una collina posta a circa 350 metri sul livello del mare ed è vicina all'angolo sud-occidentale dell'isola, in provincia di Agrigento. Andando verso sud e verso ovest si trovano i territori pianeggianti della costa; mentre andando verso nord e verso est si trovano numerosi paesi di montagna. Per alcuni aspetti Villamaura combina le caratteristiche dei paesi di montagna dell'interno dell'isola con quelle delle cittadine della costa, benché la sua ecologia sia più prossima ai primi. Villamaura costituisce parte integrante della zona latifondistica dell'interno — la zona che produceva grano mediante culture estensive — ma negli ultimi decenni sono state introdotte colture più specializzate, anche in connessione con la quasi scomparsa del latifondismo. Una strada nazionale collega Villamaura con i capoluoghi regionali (Palermo), con quello provinciale (Agrigento) e con altre cittadine, ma questa strada non è in eccellenti condizioni e il viaggio per entrambi i capoluoghi prende ancora circa 2 ore (1971).

Tipico paese della Sicilia occidentale, Villamaura è costituito da un nucleo quasi urbano e densamente popolato di case, negozi ed edifici pubblici circondato da una campagna praticamente disabitata. Il Comune comprende tanto il nucleo urbano quanto la campagna, da e per la quale i lavoratori agricoli e i piccoli proprietari terrieri vanno e vengono quotidianamente per guadagnarsi la vita. Fa eccezione al costume del rientro serale il pastore, che passa molte notti nella masseria o anche in improvvisati rifugi in aperta campagna, pur se la sua famiglia vive generalmente in paese.

Villamaura è atipica tra i paesi agricoli della Sicilia occidentale almeno per un aspetto. E' stata amministrata sin dal 1946 da una stabile coalizione dei partiti di sinistra, dominata dal partito comunista. Alcune caratteristiche dell'ecologia locale e alcuni modelli di comportamento del paese possono spiegare perché ciò sia accaduto. Una cintura relativamente ampia di valli arabili attorno al paese ha favorito l'affermarsi di un gruppo di piccoli proprietari terrieri proporzionalmente più largo di quanto sia accaduto nella maggior parte dei paesi di latifondismo dell'interno. Noi pensiamo che questo gruppo abbia costituito il supporto di una categoria di artigiani sproporzionatamente larga.

Nel diciannovesimo secolo, il socialismo affondò le sue radici fra questi artigiani, e molti dei loro discendenti sono oggi a

Villamaura i principali leaders dei partiti Socialista e Comunista.

Per molte ragioni abbiamo scelto Villamaura come il punto di riferimento centrale per la nostra ricerca, malgrado il suo atipico colore politico (ogni città è atipica per qualche aspetto). Villamaura aveva la giusta grandezza (5.000-10.000 abitanti) ed era localizzata proprio in zona di latifondo, zona che noi volevamo studiare. Ma c'è di più: un amico palermitano, nato in un paese della costa vicino a Villamaura, conosceva bene il paese e poté presentarci al sindaco, all'arciprete, e a molte figure politiche di rilievo nazionale originarie della zona. Egli ci suggerì, e il suggerimento si rivelò giusto, che questi contatti avrebbero potuto essere di fondamentale importanza per la nostra ricerca, poiché ci avrebbero aiutato ad essere accettati dai Villamauresi.

Assieme a queste considerazioni logiche, c'era anche una ragione intangibile: siamo stati conquistati dal posto sin dalla nostra prima visita e perciò decidemmo di viverci per un certo tempo. Questa decisione si rivelò una scelta eccellente per portare a termine lo studio sulla Sicilia occidentale che ora pubblichiamo.

L'epoca dei notabili (« bossism ») a Villamaura (pp. 155-159)

Dalle fonti archivistiche di Villamaura — minute delle riunioni del consiglio e della giunta comunale, corrispondenza tra il sindaco ed altri pubblici funzionari — si evince che la vita municipale durante il periodo del notabilato vedeva uno scandalo dopo l'altro. Negli anni 1890, un sindaco nuovo eletto cancellò i nomi di 79 elettori dall'elenco degli aventi diritto al voto e vi inserì 50 nomi di propri fidati elettori. Poiché all'epoca per avere diritto al voto occorreva documentare mediante test di saper leggere e scrivere, il sindaco fece sparire i test. Vari telegrammi dal prefetto che chiedevano di allegare i test di alfabetizzazione ai nomi dei nuovi iscritti nelle liste dei votanti non ebbero successo. I nemici politici del sindaco ricorsero allora al giudice, ma persero.

Un altro sindaco spregiudicato, agli inizi di questo secolo, perseguì il direttore delle scuole elementari che coraggiosamente aveva scritto per i suoi superiori un rapporto molto critico sulla scuola locale. Il sindaco non approvò l'assunzione di tre maestri da parte del direttore riuscendo a farsi rilasciare tre certificati medici attestanti che i tre maestri non avevano le condizioni di salute necessarie per insegnare. Altri maestri che avevano preso posizione in favore del loro direttore nella disputa col sindaco furono accusati di appropriazione indebita dei fondi della scuola, mentre lo stesso direttore veniva sospeso dall'incarico accusato di aver aperto una bottega di falegname nella scuola e di avere usato come legno i banchi della scuola.

Come per il precedente imbroglio elettorale, le autorità di stato intervennero per contestare la sospensione del direttore. La prefettura insisté perché gli fosse mantenuto lo stipendio e il Ministro della

Pubblica Istruzione lo promosse. Ma il provvedimento di sospensione restò!

Durante l'epoca dei notabili, prefetto e sottoprefetto intervenivano negli affari locali. Essi potevano, per esempio, annullare le deliberazioni del consiglio e della giunta comunali. Potevano contestare le irregolarità di bilancio, entrare nel merito delle assunzioni, e ordinare la revoca di eventuali provvedimenti di licenziamento. Potevano chiedere spiegazioni sul perché l'Amministrazione tardava a pagare certi debiti, e si mostrava per contro, sollecita a pagarli altri. Potevano proporre l'invio di un commissario prefettizio al posto del sindaco eletto. Ma se il consiglio comunale aveva i suoi santi protettori in alto, poteva a sua volta « annullare » le deliberazioni della prefettura, dichiarando alle autorità superiori che il prefetto era male informato, non aggiornato, « arbitrario e precipitoso » e, in genere, la spuntava. Nel 1881, il consiglio di Villamaura, chiaramente aderendo agli interessi acquisiti di qualche suo membro, annullò la delibera del prefetto a proposito della localizzazione del cimitero locale e scrisse al Re d'Italia chiedendo una indagine per accertare che il sito proposto dal prefetto era malarico, così come il consiglio affermava. All'incirca nello stesso periodo, il consiglio scrisse al Ministro della Giustizia per accusare un giudice — che aveva incriminato il Segretario comunale per illeciti guadagni — di aver « sfogato la sua rabbia contro l'amministrazione comunale ».

Buona parte dei mafiosi, degli scandali e degli intrighi caratteristici dei governi locali nell'era crispi e giolittiana erano originati dalle lotte di fazione nell'ambito dei Comuni. Come ovunque allora in Sicilia e nel Sud, il gruppo che aveva ottenuto la maggioranza in consiglio comunale esprimeva la giunta e il sindaco. Il sindaco usava i suoi poteri di polizia e le sue protezioni ad altoparlato per favorire i suoi seguaci ed usurpare terra comunale. Sotto l'amministrazione di un dato sindaco tutte le posizioni locali di responsabilità erano tenute da suoi « clienti », cosicché la sconfitta di una fazione automaticamente comportava la sostituzione dell'insieme del personale impiegato in Comune. Nel 1896, il nuovo sindaco di Villamaura, già citato per brogli nella composizione delle liste elettorali, licenziò 16 impiegati comunali. La sua azione fu contestata a livello provinciale, ma riconfermata dal Consiglio di Stato. Non appena il colore dell'amministrazione cambiava, il personale veniva sostituito al macello comunale, nel servizio sanitario e nelle scuole elementari (che allora erano comunali).

I medici comunali venivano licenziati e sostituiti; alcuni insegnanti venivano promossi, altri rimossi; e così via. Gli esattori comunali, in debito col comune, che non erano stati perseguiti sotto l'amministrazione precedente, venivano improvvisamente portati a giudizio, e gli accertamenti fiscali sui cittadini cambiavano a seconda del loro colore politico. Una amministrazione, appena insediata, dichiarò che il notevole arretrato di tasse da pagare di un proprietario terriero non era « esigibile » e semplicemente lo cancellò. Sotto un'altra amministrazione, un palazzo che aveva usurpato un'area pubblica veniva dichiarato abusivo perché edificato in violazione del codice; il consiglio comunale successivo scrisse al prefetto che il palazzo in questione aveva « raddrizzato ed abbellito la strada ». Un altro fabbricato che aveva « violato il diritto del Comune a non avere ostruita la vista dalle finestre della sala del consiglio comunale » improvvisamente divenne un punto di riferimento utile per la comunità quando il proprietario divenne sindaco.

Benché questi esempi di futili liti documentino la rivalità, tra famiglie di proprietari terrieri, che abbiamo già descritto, tuttavia i conflitti locali erano fortemente collegati a forze esterne a livello nazionale. La storia delle fazioni di Villamaura rende chiaro questo assunto. Due gruppi principali dominavano la politica locale durante l'epoca dei notabili. Uno era leale alla fazione di Crispi, l'altro a quella di Giolitti. C'era, in aggiunta, un piccolo gruppo collegato al moderato Di Rudini, e dopo il 1900 un gruppo di Socialisti ancora più piccolo, che sin dall'inizio prese posizione contro le clientele politiche. I capi delle prime tre fazioni erano tutti « civili » che giudicavano il latifondo non solo sacrosanto, ma anche da non dividere o

trasformare. Cioè, la differenza tra loro era personale, non ideologica, e comunque non riguardava la linea politica generale. Tra il 1877, quando il primo consiglio comunale composto da « civili » fu eletto a Villamaura, e il 1882, quando Crispi consolidò la sua posizione a livello nazionale, le famiglie civili locali erano generalmente unite contro i Moderati e gli aristocratici borbonici che esse stesse avevano messo ai margini della vita politica. Più tardi nacquerò dei conflitti tra gli stessi « civili ». Il conflitto iniziò con una lite tra due famiglie, una delle quali rifiutò di concedere una figlia in sposa all'altra famiglia. Attorno al 1890, una di queste famiglie aveva mobilitato una vera fazione di opposizione agganciata a Di Rudini. Il popolo chiamò questi due gruppi « Susu » e « Jusu », cioè quelli di su e quelli di giù.

Tra il 1892 e il 1896, cioè nel periodo dei Fasci siciliani, degli scandali bancari, e della temporanea ascesa di Giolitti a primo ministro, i crispi locali si trovarono in gravi difficoltà. Nel 1898 essi persero decisamente contro l'uomo che aveva il supporto dei deputati fedeli a Di Rudini. Si trattava dello stesso uomo già menzionato per avere licenziato 16 impiegati e cancellato arbitrariamente almeno 79 nomi dalle liste elettorali.

Durante gli anni di crisi 1892-1896, un secondo gruppo di opposizione (infine maggioritario) andò emergendo. Il leader di questo gruppo divenne sindaco di compromesso quando i partiti di Susu e Jusu furono superati e quando Giolitti prese il potere a livello nazionale. Egli divenne sindaco nel 1901, in concomitanza con l'inizio dell'era giolittiana.

Egli assorbì i suoi seguaci quelli di Di Rudini, e gestì il potere locale sino alla grande guerra, più o meno cioè sin quando Giolitti gestì l'Italia. La fazione di opposizione si era ridotta ai Crispi, nei cui ranghi stavano i primi sparuti gruppi di socialisti. Nel 1914, poco dopo l'espansione del suffragio elettorale, questa fazione ottenne la maggioranza dei seggi in consiglio. Successivamente, i socialisti si separarono dai crispi e una nuova era, meno dominata dai notabili, ebbe inizio.

Sino a poco tempo fa, gli studiosi americani di fenomeni sociali erano inclini a considerare le fazioni (e il notabilato politico) come uno stadio arretrato dello sviluppo politico. A causa dell'accento posto sui legami personali, e sui possibili vantaggi personali, le fazioni, come si descrivevano, erano considerate una forma più primitiva, o almeno più « tradizionale » di organizzazione politica rispetto ai partiti. Nello stesso tempo, gli studiosi erano coscienti del ruolo delle strutture di fatto come le cricche e le clientele anche nella organizzazione dei più avanzati sistemi politici.

In realtà ci siamo venuti rendendo conto che fazioni e clientele non sono proprie di una particolare società o cultura politica, né di un particolare stadio nell'evoluzione dei sistemi politici. In ultima analisi, si deve osservare che genere di fazioni emergono e in quali condizioni. Le deliberazioni del consiglio di Villamaura suggeriscono che le fazioni clientelari, cioè le fazioni personalistiche organizzate attorno ad una piccola cricca, dominano il processo politico sotto le seguenti condizioni: 1) quando due o più potenti forze in conflitto tra loro, ed esterne all'area politica regionale o locale, utilizzano la possibilità di concedere posti e favori come strumento per l'acquisizione del consenso; 2) quando la concorrenza tra più candidati e l'insicurezza economica a livello locale fanno diventare la suddetta possibilità una risorsa economica e politica di primaria importanza per coloro che possono esserne beneficiari. Il numero delle fazioni corrisponde al numero delle forze esterne in conflitto, con la possibile aggiunta di gruppi che si propongono di resistere alle pressioni esterne. (Questi gruppi tuttavia difficilmente avranno la possibilità di assegnare posti, e il più delle volte hanno vita breve).

In genere, maggiore è la forza politica agli occhi della popolazione locale, maggiore sarà l'attaccamento alla fazione come sola dispensatrice di posti e di favori a livello personale. I gruppi corrispondenti alle fazioni sono perciò a-ideologici.

Jane e Peter Schneider

1. — (CONTINUA)